

R I M E  
DEL

MARINO,

PARTE SECONDA.

Madriali, e Canzoni.

---

MO  
ALL'ILLVSTR.  
SIGNOR TOMASO  
MELCHIORI.

*Con Privilegi, & Licenza  
de' Superiori.*



In Vendita per la Città di Grotti. 1206

R I M E

DEL

MARINO.

PARTE SECONDA.

Madrighi, e Cannoni.

---

MO

A L L I L V S T R.

SIGNOR TOMASO

MILCHIONI.

Contrastiggi, e Licenza

de' Superiori.



ALL'ILLVSTR.

SIGNOR

TOMASO MELCHIORI.



*Illustrissimo Signor mio.*



A VREI volentieri questi miei Madrigali insieme con alcune Canzonette, che hora ardisco di pubblicare alle stampe, tenuti perpetualmē-

te sepolti sotto le tenebre, se alla qualità dell'opera, o alla speranza della loda hauessi voluto riguardo hauere. Imperoche, doue mi è mancato ingegno nel comporli eccellenti, mi è forse auanzato giudicio, nel cono-

A 2 scerli

7  
scherzosi pieni di mille imperfezioni, &  
priui affatto di quello stile, & di que-  
lo spirito, che a cotal foggia di Poe-  
sia fa di mestieri: in cui certo assai  
rado esercitato mi farei, se gli ami-  
ci con gli accidenti alla giornata au-  
uenuti non me ne haueffero essi pre-  
stato argomento. Per la qual cosa g-  
hò sempre inquanto a me istima-  
indegni d'ogni altra luce, se non  
quella del foco. Ma trà per le lusing-  
he, & le violenze di essi amici, che  
tutto di mi persuadeuano a darli fuo-  
ri: & tra per li molti trascritti, che spar-  
ne iuano attorno assai diuersi da' pri-  
mi esemplari, mi sentiuua fortemen-  
te da tutte le parti stimolato a pale-  
sarli, doue io per l'addietro haue-  
sempre con ogni mio studio procura-  
rato di sopprimerli. Alqual pale-  
samento sopra ogni altraragione mi mo-  
ueua il vedere alcuni di essi compo-  
nimenti essere hormai per tutto por-  
tati in volta non altrimenti, che se già  
fussero in istampa usciti, & massima-  
mente la Canzone de'baci, laquale,  
come che scherzo giouanile, & poco  
men che fanciulesco, per esser da  
me

me stata ne' miei primi anni dettata? tanto hà nondimeno hauuto di ventura, ch'ella è stata da molti nobili intelletti trasportata in vari linguaggi, come Schiauone, Spuagnuolo, & pur hora da Monfig. Ruberto Crampone leggiadri ssimamente in Francese. Et hacci di coloro, i quali per uederla così errar vagabōda, & per non conoscere il suo legittimo Padre, giudicandola orfana, la si hanno per pietà adottata. Per tutto ciò malageuolmente mi farei lasciato disporre à ciò fare, se miglior mezzo, ò più acconcio saputo hauesse ritrouare di questo, per significare a V. S. Illustrissima la riuerenza della diuotione, che le porto, & al mondo il riconoscimento de' fauori, che le debbo. Hor ecco, che, pur finalmēte (quali si sieno) se ne vengono a sporre innanzi a gli occhi del mondo i loro mancamenti, & a far publica mostra delle proprie disparutezze. Ma non è egli però, che non sia in gran parte la mia vergogna consolata, & il mio ardimiento degno di scusa, purchè si miri alle ottime qualità, & a' meriti singo-

lari del personaggio, a cui sono presentati. Et di vero come poteuan essi con maggior franchezza venire in cāpo, che sotto lo scudo della sua protectione? Conciosia cosa che prendendo perauētura qualità dal nome per se stesso eterno, che portano scolpito in fronte, saranno (per mia stima) sicuri, non solo da' morsi del Tempo, & dalle forze dell'obliuione: ma dal veneno etiandio de' maligni, & dal biasimo de' detrattori. Et oltra ciò, a cui doueuano essi piu ragioneuolmente essere indiritti, che a V. S. Illustriss. in cui, oltre alla nobiltà del sangue, già a tutto il mondo chiaro; & oltre alle facultà, & al vassallaggio, che possiede, rilucono mille lumi di gentilezza, di cortesia, & di magnificenza: le quali (secondo che io auiso) possono più dirittamēte, che l'altre, dirsi sue proprie doti, & ricchezze, come quelle, nelle quali non hà parte alcuna la Fortuna; & che hāno le loro radici fitte tenacemente nell'anima: onde la rendono non meno d'ogni parte ragguardevole, che amabile a chiunque la conosce. Lequali cose come

me che così fieno, mi hà nondimeno sopra tutto mosso ad offerirle questo picciolo dono la viuacità del suo chiarissimo ingegno, a bastanza di tutte le belle arti intendente, & frà l'altre delle armoniche, come sono Musica, & Poesia delle, quali mostra specialmente hauer vaghezza; poiche, come in quella niuno forse ha, che l'auanzi, così in questa parimēte pochi hà, che l'agguagliano. Et fede ne rendono i suoi vaghissimi, & dolcissimi componimenti, oltre a i graui, e dotti discorsi recitati nella Romana Accademia, di cui V.S. Illustriss. vn de' principali lumi, & sostegni; a confusione di questo nostro secolo disprezzatore della virtù, doue quanto si uede abbondare di generosità in lei, tanto suol mancare in alcun Prencipe de' sourani. Piacciale adunque di riceuerli con quella stessa humanità, con cui le piacque di farmi suo seruitore & di legarmi con sì salde catene di perpetua obligatione. Et se non per altro, gradiscali almeno, come effetti nati dal suo proprio merito, & valore, il quale è stato principalissima ca-

gione di partorire questo affetto, &  
desiderio, che viue in me di seruir  
la, & di ruerirla. Et per fine baccio  
à V. S. Illustreissima la mano, prega  
dole dal Cielo quel colmo di felicita  
tà, ch'ella desidera, & merita.

Di, venigia a' 15 . di Febraio 1602

**D. V. S. Illustrissima**

**Diuotifs. Seruitore**

**Gio. Batt. Marino**





# DELLE RIME

## DEL MARINO,

### P A R T E S E C O N D A .

#### MADRIGALI, ET CANZONI.



Cantatrice crudele.

M A D. I.



**T**RONCHI innamorati;  
 O sassi, che seguite  
 Questa Fera canora,  
 Ch' agguaglia i Cigni, e gli An-  
 geli innamorati;

Ab fuggite fuggite;  
 Voi prendete da lei sensi animati;  
 Ella in se stessa poi  
 Prende la qualità, che toglie à voi;  
 E sordase dura (abi lasso) (Sasso.  
 Divisne a i prieghi un tronco, a i pianti un

A 3 Can

## Canto infidioso.

M A D. II.

FUGGITE incauti amanti

La canora Homicidia ,

Ch'asconde empia , &amp; infida

Sotto note soavi amari pianti .

Quelle corde sonore

Sono lasci d' Amore ;

Quella, che sembra cetra,

E d' Amor la feretra:

Quell' arco arco è d' Amor: que' dolci accenti

Son saette pungenti .

Cantatrice de' versi dell'Autore .

M A D. III.

LE note , ove son chiusi i miei tormenti

Legge Madonna, e loda ;

Indi l'accoglie, e snoda ;

In sì soavi accenti ,

Che l'alma auien , che goda

Dolci in sì dolce bocca i suoi lamenti .

Crudel, non è pietato

Questa, ma crudeltato :

Ami, e canti il mio canto ,

Perche contien sospir , tratta di pianto .

Musica

Musica affomigliata allo stato  
dell'amante.

M A D. V.

M A D. IIII.

**STRANA** armonia d' Amore  
 Anch' egli al tuo cantar forma il mio core.  
 Son del canto le chiaui,  
 I begli occhi soavi,  
 Son le note, e gli accenti,  
 I miei pianti, e i lamenti,  
 I sospiri i sospiri acuti, e gravi  
 Son' anco i miei tormenti.  
 In ciò sol differenti  
 Donna, che quel concerto, che tu fài  
 Hà le sue pose; il mio non posa mai.

Scherzo tirato dall' Amor fuggitivo  
di Mosco.

M A D. V.

**PERDITO** hò Citherea,  
 Che del tuo grembo fore  
 Fuggitivo il tuo figlio, a te si cela.  
 E promesso hai bacciar chi tel rinela,  
 Non languir bella Dea:  
 Se vai cercando Amore,  
 No l cercar, dammi il bacio; io l' hò nel core.

Inferno amoroso

M A D. V I.

M A D. I I I.

**V**N'Inferno son'io,

Ricetto sol dele tue furie Amora

Non ha stratio, ò tormento

Ombra la giù ne le Tartaree arene

Eguale a quelle pene,

Ch'io nell'anima sento.

Graue duol, graue ardore,

E con tenebre eterne eterno horrore.

Altro non manca a quest'Inferno mio,

Che'l fume de l'Oblio.

Fanciullo in braccio alla madre.

M A D. V I I.

**V**AGO bambin, che'n due mammelle intatte

Suggi latte da latte,

Dimmi, qual de gli Dei

se' tu, che trasformato

Godi quel, che si nega a i desir miei?

Certo, fanciul beato,

Se Venere è costei,

Altri non se', ch'Amor, se'l figlio sei.

Nel medesimo soggetto.

M A D. VIII.

**Q**UEL vago pargoletto  
 Donna' ch' a tutte l' hore  
 Fra le tue braccia stretto  
 A te le mamme, & a me sugge il core:  
 Veracemente è amore.  
 Lacci son le sue fasce,  
 Sangue, non latte il pasce.  
 Ah fuggi incanta: in simil forma Elisa  
 Fù da lui pria ferita, e poscia ancisa.

Collana in foggia di serpe.

M A D. IX.

**Q**UESTO al tuo cri, e intorno  
 Angue di smalti, e di rubini adorne  
 Donna, chi fù, ch' atterse?  
 Chiuso alcun Dio nella sua spoglia è forse?  
 Nè, nè del mio thesoro  
 Il pose Amor custoda a gli altrui sguardi.  
 Che se le poma d'oro (ro  
 Diede al angue già ñ guardia il vecchio Mo.  
 Dritti' è, ch' un' angue ancor di fenda, e guarda  
 De, c' hai l'oro, e le poma  
 Nel seno, e ne la chioma.

Nel

Nel medesimo soggetto.

M A D. X.

● SERPENTE, ch'auolto  
 Di gemme intorno a la mia Donna stai.  
 Dimmi, colà che fai?  
 Vi stai forse, che vuoi  
 Rinouellarti al Sol de gli occhi suoi?  
 O per fregiar, qualhor si spieghi, e scioglia  
 Del oro del bel crin la noua spoglia?  
 O per startene accolto  
 Tra' fior di quel bel volto?  
 O per suggere il latte del bel seno?  
 Ah! nù, ma sol per trarne ira, e veneno.

Foco d'Amore diuiso.

M A D. XI.

AMOR non hà più foco,  
 Che'l diuise frà noi:  
 Diede l'arsura a me, la luce a voi.  
 Donna gentil, per Dio  
 Rendete il vostro lume all'ardor mio,  
 onde chiaro, e lucente a gli occhi vostri  
 (Qual è nel cor) si mostri,  
 O pur in noi la fiamma mia prendete,  
 E com'io ardo, ardente,

Somi-

Somiglianza trà l'Amante, & l'Amata.

M A D. XII.

Di marmo siete voi  
 Donna, a i colpi d' Amore, al pianto mio:  
 E di marmo son' io  
 A le vostre ire, & a gli stratij suoi.  
 Per Amor, per Natura  
 Io costante, e voi dura,  
 Ambo siam sassi, e l'un' e l'altro è scoglio,  
 Io di fè, voi d'orgoglio.

Desiderio di bacio furtiuo.

M A D. XIII.

Di furto Amor nascesti,  
 E'n virtù d'un bel volto  
 Di furto il cor m'hai tolto.  
 E'l bel volto, che' adoro.  
 Quando formò Natura,  
 Neui, e perle, ostro, & oro  
 Quinci e quindi togliendo, e gigli, e rose  
 Pur di furto compose.  
 Hor consenti, che tolga a'l Idol mio  
 Di furto un bacio anch'io.

## Bacio bramato.

M A D. XIII.

**UN** bacio, vn baccio solo.  
 Filli il donis è l'innuolot  
 Se'l doni, e' sia gradito,  
 Che dolce bacio è quel, che perge, e scocca  
 Il cor più, che la bocca.  
 Se'l furo, amante ardito,  
 Fia dolce ancor, che non men dolci sono  
 Furto i baci, che dono.  
 Vn sol bacio, vn sol bacio  
 Orapito, è donato  
 Far non mi può giamai, se non beate,

## Bacio chiesto con argutia.

M A D. XV.

**IO** moro, Ecco ch'io moro  
 Bella nemica mia, t'offesi assai,  
 Lenar tropp'altro i mei pensieri osai.  
 Perdon ti sbeggio, in pegno  
 Bramo di pace vn segno:  
 In questa estrema mia dura partita  
 Non vò senza il tuo bacio vscir di vita



Bacio



## Bacio chiesto.

M A D. X V I.

PERCH' un bacio chegg'io  
 Mordi il dito, minacci  
 Bocca spietata, anzi m'ingiurij, e scacià  
 Sì, ch' un bacio desio:  
 Baciemi, e poi ben mio  
 Mordi, minaccia, ingiuria pur, se sai  
 Che non saranno allhor, benche mordaci,  
 Minacce, ingiurie, e mors altro, che baci.

## Schërze di bacio chiesto.

M A D. X V I I.

MUTO stato fust'io,  
 Quando un bacio ti chiesi,  
 Picciol vittoro a' miei desiri accesi,  
 Ma, se muto non fui,  
 M'hauesti sdegno setta  
 (o del mio folle ardir degna vendetta)  
 Co' propri labri, anzi co' denti tuoi  
 Turato allhor la bocca.  
 Suelta la lingua temeraria, e sciocca!



## Bacio inuolato.

MAD. XVIII.

**PERCHE** fuggi tra' salci  
 Ritrosetta, ma bella  
 O cruda de le crude pastorellas  
 Perch' un bacio ti tolsi  
 Miser più, che felice,  
 Corsi per sugger vita, e morte colse.  
 Quel bacio, che m' hà morto  
 Trà le rose d' amor pungenti spina,  
 Fù più vendetta tua, che mia rapina.

## Bacio publicato con argutia.

MAD. XIX.

**TACI** bocca, deh taci  
 Da l' amate bellezze  
 Le rapite dolcezze.  
 Taci, che, s' egli auien, che t'oda Amora,  
 La pena haurà di tue rapine il core.  
 Nè minor fora a udire  
 Il Parlar che l' rapire.  
 Ma se taciti fiam, quanto rapacis  
 Haurèm mill' altri, e più soauis. Ah ta ci.





Baci cari.

M A D . X X I

TORNATE ò cari baci

A ritornarmi in vita,  
 Baci al mio cor digiuno esca gradita,  
 Voi di quel dolce amaro,  
 Per cui languir m'è caro,  
 Di quel vostro non meno  
 Nettare, che veneno,  
 Pascete i miei famelici desiri:  
 Baci, in cui dolci prouo anco i sospiri.

Baciator dubbioso.

M A D . X X I

O' R R E I baciarti o Filli,  
 Ma non sù prima oue'l mio bacio scocchi,  
 Ne la bocca, ò negli occhi.  
 Cedante labra a voi lumi diuini,  
 Fidi s, ecchi del core,  
 Vine stelle d' Amore.  
 Ah, pur mi volgo a voi perle, e rubini,  
 Theforo di bellezza,  
 Fontana di dolcezza  
 Bocca honor del bel viso:  
 Nasce il pianto da lor, tu m'apri il riso.

Bacio

Bacio mordace.

M A D. XXII.

**ECCOMI** pronta ai baci,  
 Baciarmi Ergasto mio ma bacia in guisa,  
 Che de' denti mordaci  
 Nota non resti nel mio volto incisa ;  
 Perch' altri non m' additi, e in esse poi  
 Legga le mie vergogne, e i baci tuoi:  
 Ai tu mordi, e non baci,  
 Tu mi segnasti, ai ai,  
 Poss' io morir, se più ti bacio mai.

Scusa di bacio mordace.

M A D. XXIII.

**AL** desir troppo ingordo  
 Perdona o Cinthia: e s'io ti suggo, e mordi  
 Scusa la fama ardente,  
 Ch'alletta al cibo suo l'auido dente.  
 Nè tu lagnarti dei,  
 Ch'io macchi il volto tuo co' baci miei ;  
 Che l'altra Cinthia, ancor, la Dea di Delli  
 Hà pur tinto di macchie il volto in Cielo.



Baci dolci.

M A D. XXIII.

TEMPESTA di dolcezza

Sù l'anima mi versa

Amor, mentr'io ti bacio, o mio thesoro,

Lasso lasso ch'io moro;

Vn diluio di baci l'hà sommersa:

Già di quel labro al tuon dolce sonoro

Dietro al lampo d'un riso

M'hà del tuo dente la saetta vsciso.

Sguardi, &amp; baci.

M A D. XXV.

QUAL HOR labra soavi

E vi miro; e vi bacio,

L'un l'altro senso invidia; ond' a tutt'hore

Questo, e quel si confonde,

E spesso il bacio al guardo, il guardo al bacio

Le dolcezze profonde

Qual geloso rival, fura, &amp; asconde.

Se miro, allhor bram'io

Baciar; se bacio allhor mirar desio.

Potesser per miracolo d'Amore

O il guardo, o il bacio scocchi,

E mirarmi la bocca, e baciar gli occhi,

Baci affettuosi, & iscambievoli :

*Aminta, & Clori.*

CANZ. II.

*Amin.* POICHE' à baciarse inuita  
 Il sussurro del onde,  
 E quest'ombra romita  
 Dal caldo Sol n'asconde ;  
 Hor ch'ardon fiori, e foglie,  
 E più te nostre voglie,  
 Bacinsi, o bella Clori,  
 Le nostre labra, e nele labra i cori.

*Clori.* Baccianne, Aminta mio,  
 Io bacio, se tu baci,  
 Bacia, ch'io bacio anch'io:  
 Facciam facciam di baci  
 Lunghe lunghe catene,  
 Onde, dolce mio bene,  
 Leghi, e congiunga Amore  
 Seno a sen labro a labro, e core a core

*Amin.* Vita è del'alme il bacio,  
 E vita è di Natura.  
 Mira, mentr'io ti bacio.  
 Colà per la verdura:  
 Non vedi, come strette  
 Baciano i fior l'herbette?  
 Bacian l'onde le riue?  
 Bacian le fronde ancor l'aure lasciue?

*Clo.*

*Clo.* Dolce cosa è scontrarsi  
 Due bocche baciatrici.  
 Dolce cosa è baciarsi  
 Due liete alme felici.  
 Odi là nelo speco,  
 Non senti tu, com' Eco  
 Mentr' un bacio s' imprime,  
 Invidia del piacer millen' esprime?

*Amin.* Raddoppiam dunque i nodi  
 Cara mia Clori amata:  
 E se n baciando godi  
 Beatrice e beata,  
 Questo collo mi cingi  
 Ch' anch' io mentre mi stringi,  
 Pareggiar ti prometto  
 Quell' olmo là, ch' ala sua vite è stretto

*Clo.* Sieno i baci e gli amplessi  
 O sospirato Aminta  
 Più profondi, e più spessi:  
 Ch' io teco a proua auinta  
 Giuro per quella face,  
 Ond' Amor mi disface,  
 D' agguagliar con le braccia (braccia.  
 Quest' hedra qui che l caro tronco ab-





## Baci dolci, &amp; amorosi.

Thirsi, & Filli.  
CANZ. III.

Thir. **FILLI**, cor del mio core,  
 Hor, che non è trà noi  
 Chi n'oda altri ch' Amore,  
 Dimmi, com' hauer puoi  
 Tanta dolcezza, oimè, ne' baci tuoi  
 Forse queste tue rose  
 Di rugiada son graui?  
 O fan l'apringegnose  
 Ne la tua bocca i saui?  
 Ond'è, che baci dai tanto soauis?  
**S' Amor** fust' egli morto,  
 La gioia incenerita,  
 E sepolto il conforto;  
 La dolcezza infinita  
 Poria d'un bacio tuo tornargli è vita  
 Anzi vita, e dolcezza,  
 E ciò, che si desia,  
 E ciò, che più s'apprezza  
 Baciata anima mia,  
 Altro, ch'vn bacio tuo credo non sia  
**Il dolce** bacciar tuo  
 Sì dolce il cor m'offende,  
 Ch'ei muor, ma'l morir suo  
 L'anuiua, e più l'accende,  
 Quel che morte gli dà, vita gli rende.  
 Tanto

SECONDA.

29

Tanto diletto io sento  
 Mentre bacio, e ribacio,  
 Che per farmi contento,  
 Apien quand'io ti bacio  
 Trasformar mi vorrei tutt' in un bacio.

Fil. THIRSI, vita, ond'io moro,  
 Non già perch'io ti bei,  
 Ma sol perch'io t'adoro,  
 Sol perch'amante sei,  
 Prendi tanto piacer da' baci miei  
 Il vero mele Hibleo,  
 Il zucchero di canna,  
 Il balsamo Sabeo,  
 Il nettare, la manna,  
 E quel dolce desio che sì t'inganna:  
 Amor del bacio è fabro,  
 Egli il forma, ei lo scocca:  
 Pria dal cor, che dal labro  
 Dolcemente trabocca,  
 Ma'l sente, e gode il cor più che la bocca  
 Amor, che lega i cori, (ca.  
 Lega i labri tenaci:  
 Di celesti licori  
 Intinge i nostri baci,  
 Temprandogli al'ardor de le sue faci:  
 Qualhor con dolce rabbia  
 Bocca si bacia, ò morde,  
 Sù le bacciate labbia  
 Van con voglia concorde  
 A morder si, a bacciar l'anime ingor-  
 de

Quando un molle rubino  
 Amante anima fugge,  
 Viene al vscio vicino  
 Per suggir, ma non fugge,  
 Che'n vita la sostien q̄lche la strugge!

**Thir.** Baciarmi dunque o Fille  
 D' Amor dolce anhelante.  
 Piouano i baci a mille:  
 Che baciato, o baciante  
 Per te sempre sarò felice amante.

**Fil.** Ecco ti bacio o Thirsi  
 Con bocca innamorata,  
 Corran l'alme ad unirsi:  
 Che baciante, e baciata  
 Teco nel ciel d' Amor sarò beata.



Baci dolci amari.

MAD. XXVI.

SOAVISSIMI baci,

Baci uon già, ma strali,

Dolci sì, ma mortali;

In voi temprar l'incendio hebbi speranza,

Mà più cresce e s'auanza;

E là done d'Amor l'ambrosia prouo,

Iui il toscò ritrouo,

Tal sitibondo infermo

Ricorre a le dolci acque e mentre bene

Dal refrigerio suo morte riceue.

Guerra di baci.

MAD. XXVII.

FERITEVI ferite

Viperecte mordaci,

Dolci guerrere ardite

Del Diletto, e d'amor, bocche sagaci.

Scettateui pur, vibrare ardenti

L'armi vostre pungenti:

Ma le morti sien vite,

Ma le guerre sien paci

Sien saette le lingue, e piaghe i baci.


Amori notturni.

CANZ. III.

~~QVANDO sonno del corso, è l'elati in seno~~  
 Per trouar pesa, e pace  
 Febo si carica, e'l dì ne fura, e celus  
 E nel tranquillo ~~can~~, nel Ciel sereno  
 Ogni Euro, ogni aura tace,  
 Dorme il marino armento, e l'onda gela,  
 Allhor, ch' emola al giano  
 Notte spiegando intorno  
 Il suo mondo gammato, il mondo vela,  
 E tant'occhi apre in Ciel, quanti ne ferua  
 Vaghi di sonno, e di riposo in terra.

~~Allhor Lilla gentil, l' ammauio~~  
 Dala gelosa madre,  
 E dal viroso genitor s'innola  
 Indi per chiusa, e solitaria via  
 Di vaghe orme leggiadra  
 Stampa l'arena, e taciturna, e fida  
 (Se non quanto oia fece  
 Amen per l'aur cicco)  
 Mentre pesce non galza, e agel non vela,  
 Rinchiusa in un beato antro m'attende,  
 Antro che dal Fato il nome prende  
 Io, cui lung' da lei grane è la vita,  
 Tosto che l'etel s'imbruna  
 Sconosciuto colà d'ozzo le piante,  
 Quasi nessuno sol, in via m'addia

Da  
E?

SECONDA: 

Stagioni contrarie alla sua Ninfa:  
MAD. XXVIII.

RIEDE la prima uera,  
Torna la bella Glori:  
Odi la rondinella,  
Mira l'herbette, e i fiori.  
Ma tu Glori più bella  
Nella stagion nouella  
Serbi l'antico uerno.  
Deh s'hai pur cinto il cor di ghiaccio eterno  
Perche ninfa cradel, quanto gentile  
Porti negli occhi il Sol, nel volto Aprile?

Vsignuolo.  
MAD. XXIX.

OVAGORossignuolo,  
O del seluaggio amoro setto choro  
De gli alati cantor mastro can oro:  
Mentre libero, e solo  
Di faggio in faggio, e d'un'in altro alloro  
Canti spiegando il volo  
Con sì dolce armonia  
Le canzon già composte a freddi giorni  
S'egli auerrà, che torni  
Frà questi boschi mai Licinia mia,  
Dille per cortesia:  
Questo torbido quì fonte vicino  
V'sci degli occhi al tuo fedel Carino.

Latte, & fiori.

MAD. XXX.

**ANDIANNE** apremier latte, e coglier fiori.

Disse a Thirsi Licori.

Altro latte i non cheggio

Se non sol quel che nel bel sen ti veggio;

Nè fiori altri desio (Thirsi rispose)

Che dele labra tue le vine rose.

Ninfa mugnitrice.

MAD. XXXI.

**MENTRE** Lidia premea.

Dentro rustica coppa

A la Lanuta la feconda poppa

È staua rimirar doppio candore

Di Natura, e d' Amore;

Nè distinguer sapea

Il bianco humor dale sue mani intatte,

Ch' altre non discernea, che latte in latte.





Nel medesimo soggetto.

MAD. XXXII.

O CAPRA auenturata,  
 A cui la mano, onde trionfa Amore,  
 Preme la mamma, & a me preme il core;  
 Ben puoi dirti beata,  
 E cede a tue fortune altere noue  
 Quella, che lattò Gioue,  
 Se chi da te soaue humor raccoglie  
 Più ti dà, che non toglie.

Ceruetta di bella ninfa.

MAD. XXXIII.

BELLA Cerna, e fugace  
 Nè men fugace, e bella,  
 Che la mia cara, e fuggitina Hiella.  
 Indegne son di te l'eternè spere,  
 Di te men belle le stellate fere.  
 L'oro del tuo bel pelo  
 Invidia il Sole in Cielos;  
 E Cinthia hor che'l mio Sol di fior t'adorna  
 Cangierebbe le sue con le tue corna.



Scherzo sopra il canto d'un vecchio  
sdentato.

M A D. X X X I I I.

*I SVOI canuti amorì*

*Vecchio sdentato ala sua Clitia auante  
Cantaua Alcon pargoleggiando amante.  
L'udì la ninfa, e'n lui volta il bel viso  
Disse con un sorriso;  
Ben' a te si conuien di Cigno il vanto,  
Poic' hai di Cigno il pel, di Cigno il canto.  
Hor del alta armonia  
Io vo, che questo bacio il premio sia:  
Che, se mi baci, i baci  
Temer non deggio almen, che sien mordaci*

*Aquila intorno a bella ninfa.*

M A D. X X X V .

*CLITIA, qual merauiglia,*

*Ch' a te l' Aquila vole?*

*T' hà preso in cambio, e t' hà creduto il Sole.*

*Ma' il Sole, il Sole stesso,*

*Lo qual cotanto il viso tuo somiglia.*

*Nele tue belle ciglia*

*Si volge, e ferma spesso:*

*E s' altra Clitia il Sol vagheggia, e mira,*

*Dela mia Clitia il Sole arde, e sospira.*

*Nel*

Nel medesimo soggetto.

M A D. X X X V I.

PER far noua rapina.

Inuan t'aggiri al mia Clitia intorno

O bella peregrina,

Degli alati Reina:

Che del bel viso adorno

Potrà l'ardente foco, il chiaro lume

Gli occhi abbagliarti, e'n cenerir le piume

Nel medesimo soggetto.

M A D. X X X V I I.

TV, che scherzando vai

Intorno al mio bel Sol con volo audace

Vago del gran Tonante Augel rapace.

Dimmi fu da te mai

A la bellezza sua rara infinita

Bellezza e qual rapita?

E quai con maggior forza ardon trà noi

I fulmini di gioue, ò gli occhi suoi?



## La ninfa del Tebro. Canz. V.

**FIGLIO** del Appenino,

Che la più nobil parte  
Bagni d'Italia e per l'amene sponde  
Ancor volgi frà l'onde  
Tinte del chiaro già sangue Latino  
Dal buon popol di Marte  
Le barbare corone in te consparte.

Sono i tuoi tanti pregi

Felice, e i tuoi splendori  
Viè più, che l'onde tue, più, che l'arene:  
E s'è ver, che sostiene

Parte la fama de' tuoi primi fregi,  
Più di palme, e d'allori,

Che di canne, e di giunchi, il crin t'honori

Quel nome altier, ch'estinto

Ne' saldi marmi hor giace,  
Ne l'onde tue correnti, e fuggitivo  
Fermo si serba, e viue.

Ciò, ch'eterno sembraua: al fin pur vinto

Da gli anni si disface,  
E cosa dura più, ch'è più fugace.

Ma quanto ir viè più chiaro,

E lieto hoggi ten puoi  
Sol per questa d'Amor bella Guerrera:  
Che per l'antica schiera

De' figli inuitti tuoi, che'n te regnarò?

Ecco, e' begli occhi suoi

Cede il valor de' più famosi heroi.

Ben deui a lei più molto ,  
 Ch' al' altrui man sì forte,  
 Che tanti eresse in te metalli, e marmi.  
 Quel, ch' altri fè con l' armi,  
 Ella fa col bel ciglio, e col bel volto,  
 E con più lieta sorte  
 Dolce fa la prigion, cara la morte.

Onde in lei glorie, e palme  
 Più chiara il mondo addita.  
 Che s' huom di corpi estinti alzò trofei,  
 Hor' è dato a costei  
 Vincer i cori, e trionfar del' alme,  
 E pietosa, & ardita.  
 Pnò ferir, e sanar, dar morte, e vita.

Ella quest' aria, e queste  
 Piagge beate honora:  
 Ella sol placa il tuo torbido aspetto:  
 Ella l' immondo letto  
 Purga, e col guardo ingemma almo e celeste.  
 Ella qual noua Flora,  
 I tuoi campi feconda, ilidi infiora.

Se gonfio porti il corno  
 Oltra i confini, e cresci  
 Tutt' è mercè, tutt' è uirtù di quelle  
 Luci serene, e belle.  
 Caggion da lor disciolte a' colli intorno  
 Le neui e tu le mesci  
 Con l' onde, e soura te t' inalzi, & esci.  
 Esci

*Esci fuor del tuo nido,*

*E gli argini semmersi*

*Fatto di te maggior forse da' piani*

*Di mille afflitti amanti,*

*Lei seguendo, che fugge il patrio lido,*

*Hor foschi humori, hor terse*

*Più, che da l'urna assai, dagli occhi versate.*

*Ma benche irato, e fero*

*Le rive inondi e l'auri,*

*Da spegner tante fiamme acque non hai*

*Quante co' dolci rai*

*In te n'accende il chiaro sguardo altero,*

*Fiamme sì, ma soavi,*

*Tanto soavi più quanto più gravi.*

*Arde Roma, e l'arsura*

*Più di quella è possente,*

*Che ne suoi retri empio Tiranno accese.*

*Nè già cotanto offese*

*D'Ilio le rocche, e le superbe mura,*

*La Greca face ardente,*

*Quant'ella da' begli occhi incendio sente.*

*Nè così feruid'arse*

*Già teco il Rè de' fiumi*

*Quando nel'urna sua Fetonte inuolse.*

*E del bel carro accolse*

*Gli assi, e le rote incenerite, e sparse,*

*Come tu ne' bei lumi*

*Inestinguibilmente ti consumi.*

Se poi tranquillo, e piano  
 Moui il bel piè d'argento,  
 Quasi aspettando pur, che s'auicini;  
 Gratie a gli occhi diuini,  
 A cui dauante il Furor cieco insano  
 Fatto placido e lento  
 Depon l'ira, e l'orgoglio in un momento.

Può raffrenarti spesso  
 Il concento amoroso  
 Dele soani angeliche parole.  
 Può de' begli occhi il Sole  
 Farti lucido sì, che t'è concesso  
 Talhor dal fondo herboso  
 Mostrarle il cor ne' tuoi christalli ascose.

Più, ch' Eurota puoi dirti  
 Felice allhor, che l'odi  
 Frà le perle, e i rubini aprir la via  
 A quell'alta armonia,  
 Da cui celesti amoresetti spiriti  
 Tu lieto apprendere godi  
 Del rauco mormorar più dolci i modi.

Felice auenturato,  
 Se mai lauando terge  
 Dela man bianca in te la uina nene;  
 O se fuggendo bene  
 Quel, che l'offri cortese, humor gelato;  
 O se l'volto v'immerge,  
 E te stesso ne spruzza, e i fior n'asperge  
 Allhor

*Qualhor da' bei coralli*

*Prendon l'onde tranquille*

*Qualità più soave, e più gensile*

*Ch'oltra l'vsato stile*

*Là doue eran pur dianzi acque, e christalli*

*Vedi le sparse stille*

*Repente diuenir perle, e fauille.*

*Qualhora al ombra estiuua*

*In dolce atto la miri,*

*Che nsù l'herbetta ò giace, ò siede, ò schel*

*Tu con placida sferza*

*Vai le piante a ferirle in sù la riuua,*

*Poi con obliqui giri*

*Quasi per riuerenza il piè ritiri.*

*O dela bella imago*

*Se'l Ciel ti desse almeno*

*Qualhor più chiara entro'l tuo ghiaccio*

*Serbar l'intera stampa,*

*E quasi in specchio christallino e vago,*

*A l'amico Tbirreno*

*Salda, e viuua, qual'è recarla in seno.*

*Quanto le tue dolci acque*

*A lui foran più care,*

*Che del Pò, che del Arno, ò che del' Hebro*

*Sì poi vedresti o Tebro*

*Dela beltà, che ne' tuoi poggi nacque,*

*Innamorato il mare*

*Le sue forze addolcir salse, & amare.*

*Non*



Non hà scoglio, ò spelonca  
 Il suo liquido mondo,  
 Que sì lucid' ostro arda e rosseggi,  
 Che l' bel viso pareggi.  
 Non hà zaffiro in riu, ò perla in conca,  
 Non oro in cupo fondo  
 Pari, a gli occhi, ala bocca, al suo crin biòdo.

Nè vide altra il suo regno  
 Bellezza vnqua maggiore  
 Fin da quel dì che l' Peregrin di Troia  
 Trasse carico di gioia  
 Per le liquide vie sù l' curuo legno  
 La bella Argiua, ardore  
 Più dela patria sua, che del suo core.

Sirena ò ninfa alcuna  
 Nettuno egual non scorse:  
 Non Dori a lei s' agguagli, ò Galathea  
 Non la più bella Dea,  
 Chebbe là nel Egeo cerulea cunas  
 Non anco il Sol, che forse  
 Sì bel di grembo a Theti vnqua non forse:

Fiume beato hor ceda  
 A te pur l' Indo, e l' Moro  
 O qual altro più ricco in mar si frange  
 L' Hermo, il Pattolo, il Gange  
 D' ogni pregio la palma a te conceda?  
 Ch' assai maggior thesoro  
 Hai in, ch' acque d' argento, arene d' oro.

Non

Non più lieto trionfi  
 Quel, che là per la spiaggia  
 Del verde Egitto sette rami spande,  
 E che rapido, e grande  
 Asia d'africa parte: e non si gonfi  
 Perche tonando caggia,  
 E di secreto fonte origin traggia.

Già lo scettro ti porge  
 Quel tuo superbo frate  
 Ch' ambe di Tauro l'arenose corna  
 Di verdi piope adorna.  
 Già quel con gli altri a riuertirti sorge,  
 Che con l'onde beate  
 Riga gli horti di Dio, famoso Eufrate.

Nè solo ate l'Ornate,  
 L'Istro, il Tago, il Peneo  
 Tributari, e soggetti il Ciel destina;  
 Ma l'honora, e l'inchina  
 Pur come habbia da te principio, e fonte,  
 L'Eufino, l'Eritreo,  
 E col padre Ocean l'Adria, e l'Egeo.

Tu questa Dea sublime  
 Inchina sol, che doma  
 L'alme Latine, e de' tuoi sacri colli  
 Di fior leggiadri, e molli  
 Veste le falde. O alza al Ciel le cime?  
 Onde si canta, e nomma  
 Roma donna del mondo, ella di Roma.

Amante in V signuolo.

MAD. XXXVIII.

**F**OS S'io quel roffignuolo  
 Caro ad Elpinia tanto,  
 Caro forse le fora anco il mio canto  
 Tu, che già caro, e volo  
 Desti di Cigno à Gioue;  
 Dar mi puoi solo Amor formè sì noue,  
 Sien piume i miei defiri,  
 Sien aura i miei sospiri: e voli anch'io,  
 Et habbia in que' begli occhi il nido mio,  
 Ah' non vi spieghiam l'ali,  
 Ch'io veggio intorno i lacci, entro gli strali.

Vccelletto fuggito di mano alla  
 sua Ninfa.

MAD. XXXIX.

**F**UGGIO quel difleale  
 Vago Augelin, cui la tua man nodria  
 Leggiadra Elpinia mia?  
 Quinci mira crudele,  
 Quanto ingrata se' tu, quante'ia fedole,  
 Quel, cui desti la vita,  
 T'hà fuggita, e schernita:  
 Io per contraria sorte  
 Ti fequo, e amo, e tu mi dai la morea.

sol Poeta, che canta.

MAD. XLII

**Q**UALHOR sì dolcemente  
 Caro seluaggio, a la mia Lidia auanti  
 Rime amoroſe canti,  
 Nouo Anſion ti credo, e frà me dico,  
 S' Amor coſtei non ſente  
 Hor, che ſente quel dolce  
 Cantar, che l'aria molce,  
 Pietra non è, che s'ella fuſſe pietra,  
 Senſo torria da sì ſoaua cetra.

Celia raſſomigliata al Cielo.

MAD. XLI.

**C**ELIA, il tuo viſo angelico ſereno  
 Può dirſi un Ciel terreno.  
 Le tue guance l'Aurora  
 De le ſue roſe, e de' ſuoi gigli inſiora.  
 Ne' begli occhi lampeggia  
 Lo ſplendor de le ſtelle, anzi del Sole,  
 Nela fronte biancheggia  
 Il bel candor dela ſtellata via,  
 La ceſte armonia  
 S'odo nele dolciſſime parole,  
 S'un Ciel reggeſſi di bellezze tante  
 Fra queſte bracia, o me felice Atlante.

Ninfa

Ninfa bella, & crudele.

## M A D. XLII.

**D**i te gravida il seno  
 La genitrice tua, eruda Selunggia,  
 Mirò di questi monti  
 Sparsi di neve le canute fronti:  
 Indi (cred'io) malcanta, e poco saggia.  
 Toccossi il lato manco.  
 Quinci di neve pieno  
 Portasti poi nascendo, il core, e' l fianco  
 Qual neve freddo, e come neve bianca.

Fede rotta.

## M A D. XLIII.

**S**OVRA l'humida arena  
 Dele Latine sponde  
 Di propria man Tirrena  
 Vn di scriuer vid'io:  
 Mirtio è sol l'amor mio.  
 Abi fu ben degna di sì fral parola  
 Crudel, l'arena sola: onde poi l'onde  
 E del tebro in un punto, e del oblio  
 Mirto ch'era il tu' amore  
 Radessero dal lido, e dal tuo core.

Pregchiere d'un Pastore ritorte in querele

CANZ. VI.



IN una verde spiaggia  
 Ala cruda Seluaggia  
 Spargena vn dì Battillo  
 Queste lusinghe, e Coridone vdiillo.  
 O ninfa, o Tigre, o sasso,  
 Ferma il piè, frena il passo  
 Tra queste piante ombrose,  
 Oue parlan di te tutte le cose.  
 O di, come gli augelli  
 Da frondosi arboscelli  
 Con l'aure innamorate  
 Stan lodando tra lor la tua beltate.  
 Mira quel rio corrente,  
 Come velocemente  
 Dal foco, che lo strugge,  
 Per non seccar del tutto, al mar sen fuggi.  
 Ecco, la greggia stessa  
 Per te soffira anch'essa,  
 E dir quasi l'ascolto,  
 Più che'l Maggio n'è carro il suo bel volto.  
 La bella orgoglio setta  
 Pur sen fuggina in fretta:  
 Fuggissi, e nel fuggire  
 A scherno il prese, ond'ei riprese a dire:  
 O cruda

Cruda, oue ne hai?  
 Volgiti, e sì vedrai,  
 Che'l bosco, che risona  
 De' vanti tuoi, de' biasimi tuoi ragiona.  
 Ascolta gli angellini,  
 Come tra' faggi, e i pini  
 Col venticel, che freme,  
 Del tuo rigor van mormorando insieme.  
 Vedi, come s' abborre  
 Quel fiumicel che corre,  
 E data sua bellezza  
 Fugge, per non mirar tanta fierezza.  
 Ecco, la stessa greggia  
 Per l' herba, che ver deggia,  
 Par dica in flebil suono,  
 Guardati da costei più che dal tuono.



Preghiere Numeri amorosi

che l'ho fatto, ch'io ho

De' cantati, che l'ho fatto

che l'ho fatto, che l'ho fatto

**PRESSO** un fiume tranquillo

Disse a Filena Eurillo:

Quante son queste arene,

Tante son le mie pene:

E quante son quell'onde,

Tante hò per te nel cor piaghe profonde.

Rispose a Amor piana

Ad Eurillo Filena:

Quante la terra hà foglie,

Tante son le mie doglie:

E quante il Cielo hà stelle,

Tante hò per te nel cor vive fiammelle.

Dunque con lieto core

Soggiunse indi il Pastore?

Quanti hà l'aria augelletti

Sieno i nostri diletti:

E quante hai tu bellezze,

Tante in noi versi Amor care dolcezze.

Ed sì (con voglie accese

La ninfa allhor riprese)

Faccian concordi amanti

Pari le gioie a i pianti,

A le guerre le paci.

Se fur mille i martir, sen mille i baci.



Dafne in lauro.

MAD. XLII.

DEN perche fuggiù Dafne  
 Da chi ti segue, & ama,  
 E fuor che i tuoi begli occhi altro nõ bramã  
 Se' molle ninfa, ò duro tronco forse  
 Di questo alpestro monte,  
 Rigida, e sorda a chi ti prega, e chiamã  
 Ma se tu tronco sei,  
 Come al fuggir le piante hai così pronte  
 Come non sai fermarti e i preghi miei  
 Così dicea, ma scorse  
 In vero tronco allhor cangiata Apollo  
 La bella fuggitiva  
 Fermarsi immobilmente in sù la riva,



La Rosa.

Mopso, Tirsi.

CANZ. VILL.

**HOR**, che d'Europa il Toro  
 Per far la terra adorna,  
 Si scote dale corna  
 Di fior uago tesoro,  
 E'n sù le terga d'oro  
 Con temperata luce  
 (Ricco di più bel furto) il Sol n'adduc!

**Che** fai Tirsi gentile?  
 Perche non canti i pregi  
 Perche non canti i fregi  
 Del gioninetto Aprile?  
 Canta con dolce stile  
 Di tutti i fiori il fiore,  
 Dela stagion più bella eterno honore!

**Thir.** Da qual fiore il mio canto  
 Prenderò Mopso mio?  
 Cantar forse degg'io  
 Il flessuoso Acanto?  
 L'immortale Amaranto?  
 O pur la bienda Calta,  
 Che d'aurato color le piagge smalta?

Dirò

Dirò d' Aiace tinto

Di viuace vermiglio ?

Del Ligustro, ò del Giglio ?

Dirò d' Adon dipinto ?

Del fregiato Giacinto :

O di Clitia, a cui piace

Volgersi sempre inuer l'eterna face

Del lieto Fiordaliso ?

O de l'innamorata

Mammoletta odorata,

D' Amor pallida il uiso ?

O dirò di Narciso,

Che da quell' acque, ond hebbe

La morte già, trasse la uita, e crebbe ?

Mop. Canta Tirsi di quella,

Ch'è più cara agli amanti,

Canta gli honori, e i vantì

De la Rosa nouella,

Che baldanzosa, e bella

Sorge dal' humi herba

Tra la plebe de' fior donna superba.

Thir. Ma qual Mopso di queste

Fia più bella, ò più degna ?

Vna è di lor, che segna

Di bel minio la veste,

E del sangue celeste

Di Venere rosseggia :

L'altra del latte di Giunò bischeggia.

**Mop.** Canta quella, che mostra  
 Di porpora le spoglie,  
 Che con ridenti foglie  
 Di questa herbosa chiostra  
 Il puro verde inostra,  
 Però, che la vermiglia  
 Dela tua Filli il bel color somiglia.

**Thir.** Fama è che Citerea  
 Col suo leggiadro Adone  
 Nel' acerba stagione  
 Cacciando un dì correa,  
 Quando ala vaga Dea  
 Spina nocente e cruda  
 Punse del bianco piè la piata ingnuda.

Nela bella ferita  
 La Rosa allhor s'intinse,  
 E'l suo candor di pinse.  
 Mentre la Dea smarrita  
 Dela guancia fiorita  
 Discolorò le rose  
 E di nouo color l'altre pompose.

Di sanguinose brine  
 Le belle foglie asperse  
 Allhor la Rosa aperse,  
 E di gemme più fine  
 Mostrò ricche le spine,  
 Che d'ostro humide e molli  
 Pompa aggiunsero ai prati, e fregio  
 D'arte

D'atti cotanto audaci  
 La Diva non si dolse,  
 Anzi in lei lieta accolse  
 Mille, e mille viuci  
 Amorosetti baci,  
 E con l'acceso labro  
 Doppie l'accrebbe ardar, doppio cinabro.

E tu (disse) sarai  
 Il mio fior più gradito,  
 Del mio sangue vestito  
 De' fior lo scetro baurai.  
 Tu di Pesto i rosai,  
 Tu gli horti Indi: & Hiblei  
 Farai felici, e gli Arabi, e i Sabei.

Da indi in poi de' fiori  
 Reina esser si uide,  
 Quinai folgora, e ride  
 Cara a Zefiro, a Clori  
 Ale Gratie, agli Amori,  
 Del api alma nodrice,  
 Di Natura, e d'Amor nuntia felice.

Quinci auien, che Ciprigna  
 Qualhor, dal'acque sorge.  
 E' l di ne guida scorge,  
 Con luce alma e benigna.  
 Mira la sua sanguigna:  
 E langue, e manca spesso  
 Quella in Ciel, questa in terra a un punto

*In lei si specchia il Cielo,*  
*A lei dal' Oriente*  
*Ride l' Alba nascente.*  
*E dal' humido velo*  
*Sparge di uiuo gelo*  
*Humori christallini,*  
*Onde lava & imperla i suoi rubini,*

*Non hà la bionda Aurora*  
*Allhor, che'l Ciel fa chiaro*  
*Ornamento più caro.*  
*Di rose il crin s' infiora,*  
*Di rose il sen s' honora:*  
*Anzi inuidia ne prende,*  
*E vergognosa di rossor s' accendo.*

*Mira quella, che nasce,*  
*Mira in che dolce modo*  
*Rinchiusa in verde nodo*  
*Pur come auolta in fasce*  
*Di rugiada si pasce,*  
*E di pompa seluaggia*  
*Noua Aurora de' prati, orna la spiaggia.*

*Mira mira poi questa,*  
*Ch' aperto apena hà l'uscio.*  
*E benche fuor del guscio*  
*Verginella modesta*  
*Trar non osi la testa,*  
*Pur di purpurei lampi*  
*Quasi stella terrena, illustra i campi.*

*Mira*

Mira l'altra, ch' ascosa  
 Pur dianzi, hor già se n' esce  
 De' suoi smeraldi, e cresce i  
 E da la siepe ombrosa  
 Trà lieta, e vergognosa  
 Con tenerella punta  
 Qual pargoletto Sol, ridendo spunta

Altra del verde hostelle  
 In tutto si spigiona,  
 Già già d' or s' incorona,  
 Già nel uago drapello  
 Frà l' Serpille, e l' Amello,  
 E frà l' Amomo, e l' Croco  
 Auampa tutta d' amoroso feco

Già del suo gambo s' erge  
 Giouinetta lascia,  
 Di pura grana, e vitta,  
 Sue gotte orna, & asperge  
 E mentre al Sol si terge  
 Soura l' herbosa sponda,  
 Fà dela sua beltà giudice l' onda

Quando di pure stille  
 Rugiadosa humidetta  
 Sparge la molle herbetta  
 Di mille perle, e mille:  
 Quando al' aure tranquille  
 Odor soane spira,  
 Alhor dolce d' Amor piagne, e sospira

Ma di se stessa altera,  
 Accio ch'ardita mano  
 Tenti rapirla inuano,  
 Rigidetta, e seuera  
 In grembo a Primavera  
 Contro i nemici, e i vaghi  
 S'arma in difesa sua di pūte, e d'aghi.

Rose Rose beate,  
 Lasciuette figliuole  
 Dela Terra, e del Sole,  
 Le dolcezze odorate,  
 Che dal grembo spirate,  
 Ponno quel tutto in noi (in voi)  
 Che'l Sol, che l'aura, e che la pioggia.

Mop. Già imbruna la contrade  
 Il Sol, che cade e languo,  
 E seco a un tempo essanguo  
 Languo la Rosa, e cado.  
 O d'humana beltade  
 Gloria caduca, e leuo,  
 O diletto mortal, come se'breno.





Cagnolino in grembo a bella Donna.

MAD. XLIII.

TV, che nel sen di lei,  
 Per cui posa io non hò, prendi riposo  
 Candidetto ameroso  
 Quanto più caro ala mia Donna sei,  
 Tanto se' più noioso a gli occhi miei.  
 Del tesoro mio caro  
 Inuido possessor, custode auaro,  
 Cerbero ti direi,  
 Se non che lieto in sì bel grembo assì fo  
 Guardi l' Inferno nò, ma l' Paradiso.

Nel medesimo soggetto.

MAD. XLV.

MENTRE ver me rabbioso  
 Ti volgi, o mi minacci aspro, e crucciofo  
 Ruggier non ti chiam'io.  
 Ma del' Inferno mio  
 Cerbero di spietato;  
 Poi, mentre al mio bel Sol ti veggio a lato,  
 E di susato al core  
 Sento il suo vino ardore,  
 Cerbero non t' appello,  
 Ma del Cielo d' Amor Sirio ponello.

Bella

Bella mano morficata .

MAD. XLVI. A M

O CHE piacer pres'io

Man vèzzosa, ma cruda, o che diletto ;

Quando il tuo rabbioso

Latte credendo forse

Il tuo candor famelico ti morse .

Così v'è, ben ti stette amara manna

Man, che i cani accarezzi .

E gli amanti disprezzi .

Chiome sciolte .

MAD. XLVII.

MENTRE, ch'al aureo crino

Il vel Madona toglie ,

E le chiome diuine

Per maggior pompa al Sol tepido scioglie ,

Amor le fila accoglie .

E d'esse in mille modi

Tesse al mio cor le reti, ordisce i nodi ,

Ch'anolto grida in sì ricco lavoro ,

O che bella prigion, trà lacci d'oro .



Errori di bella chioma.

MAD. XXVI.

● **CHIOME** erranti, o chiome  
 Dorate, innannellate,  
 ● come belle, o come  
 E volate, e scherzate:  
 Ben noi scherzando errate,  
 E son dolci gli errori,  
 Ma non errate in allacciando i cori,

Caccia amorosa.

MAD. XLIX.

**ORSA BELLA** crudele  
 Stanco da lunga traccia  
 Per la selva d' Amor men vù seguendo,  
 Che sorda alle querele,  
 E cieca al mio dolor sen vù fuggendo.  
 Ah dolorosa caccia,  
 Mentre, che lei piagar prender desio,  
 El piagato, e la preda, oimè, son io.



## Costanza amorosa.

## M A D. L L.

Io io di poca fede?

Infedele è chi'l crede

Altra fè di mia se far non poss'io

Donna homai, che'l morire,

Ma tu poiche fia fario il tuo desiro,

Soura' l'marmo sembiansa

Alta mia fè costante

Scrivi col sangue mio.

Questi pria che di fè, di vita uscio.

## Ghiaccio, &amp; foco nell'Amata.

## M A D. L I I.

VOLO' ne' tuoi begli occhi,

Ignudo, Donna, per scaldarsi Amore;

Ma la luce, e l'adore

La vista gli acciecò gli arse le penne,

Per albergar sen venne

Dentro' il gelido core,

Ma nel suo gelo argente

Spense la face ardente.

Onde fuggì gridando, ov' haurò loco,

So costei tutta è ghiaccio, e tutta è foco &

Amante, che ride, & piagne!

MAD. LIII

IO rido, io rido amanti,  
 Ma i miei risi son pianti:  
 Questa Maga amorosa  
 Non sò con quali incanti  
 Misero, adopra in me mirabil cosa:  
 Strano mal, pianto, e riso,  
 Piagne il cor, ride il viso, e vuol, ch'ognora  
 Viva piangendo, e che ridendo io mora.

Tratto da un distico Latino.

MAD. LV

NON già con ghiaccio argente  
 Si spegne o Donna in amoroso core  
 Viva fiamma cocente:  
 Ma per nouo miracolo d'Amore  
 Ardea con pari ardore.



Pallore di bella Donna. *MA.*

MAD. LVI.

**PALLIDETTO** mio Sole,  
 Ai tuoi dolci pallori  
 Perde l'Alba vermiglia i suoi colori.  
 Pallidetta mia Morte,  
 A le tue dolci, e pallide viole  
 La porpora amorosa  
 Perde vinta la Rosa.  
 O piaccia alla mia sorte,  
 Che dolce teo impallidisca anch'io  
 Pallidetto amor mio.

Vite importuna.

MAD. LVII.

○ **DI** malnata Vite  
 Inuide foglie auare.  
 Che la fenestra, onde'l mio Sole appare  
 Intempestine ombrate,  
 Importsuna velate,  
 Se pur Borea sfrondarui empio non uole,  
 Deb perche non vi secca il mio bel Sole ?  
 O perche pur al foco  
 De' miei sospir non cadi, e non t'incendi  
 Vite crudel, che la mia uita offendi ?

SECONDA.

Cuore incenerito.

MAD. LVIII.

**IN** quel gelato core  
 La face hai spenta Amore?  
 Se raccenderla tenti,  
 V'anne a' begli occhi ardenti,  
 Qu'han forza maggior gl'incendij tuoi.  
 Ma, se l'à gir non vuoi  
 Temendo forse il lor custode Honore,  
 Al mio cor non venir, cerca altro loco:  
 Tutte cenere è già, non v'ha più foco:

Sguardo, & pianto vguualmente nocuoli.  
 MAD. LIX.

**SE** gli occhi vostri io miro  
 Donna, m'abbaglio al lume:  
 Se lunge i miei raggiro,  
 Spargo di pianto un fiume.  
 Ah dunque cieco mi faran frà poco  
 L'acqua de gli occhi miei, de' vostri il foco.

Sguardo bramato.

MAD. LX.

**VIVO** mio Sol, tu giri  
 Le luci, e me non miri?  
 Forse pieroso il fai,  
 Ch'io non m'atticchi a sì possenti rai?  
 Ah più tosto crudel qualhora meco  
 La tua luce non ve agio, alhor son cieco.

Saluto

Saluto noccuole.

MAD. LXI

**M** I saluta costei,  
 Ma nel soame inchino  
 Nasconde a gli occhi miei  
 Gli occhi leggiadri, e l'bel volto diuino  
 O pietosa in aspetto,  
 E crudele in effetto,  
 Auara hor che farete,  
 S'usando cortesia, scarsa mi siete?

Amor secreto.

MAD. LXII

**F**EMER Donna non dei,  
 Ch'io scopra altrui giamai gl'incendij miei  
 Il mio rinchiuso ardore  
 Non vedrà, nō saprà (non ch' altri) Amore  
 Ardo, e sempre arderò tacito amante,  
 Se pur trà fiamme tante  
 Non s'apre il petto, e fore  
 L'imagin tua non manifesta il core.





Virtù di bellezza amata.

MAD. LXIII.

GLA più volte tremante  
 Per trouar al mio mal rimedio, ò pace,  
 Donna, vi venni auante.  
 E talhor fatto audace  
 Per dirui il mio dolor, le labra apersi:  
 Ma chi vi mira poi non può dolersi,  
 Ch' un vostro sguardo, un riso  
 Cangi a tosto l' Inferno in Paradiso.  
 Silentio, che parla.

MAD. LXIV.

DONNA, io vorrei dir molto,  
 Ma la lingua tremante Amor mi lega,  
 Pur, se tace la bocca, il guardo prega.  
 Misero, quanto stolto,  
 Quel, ch'io voglia non sò. Voi, che mi siete  
 Nel core, e nel pensier, voi ben potete  
 Veder ne pensier miei,  
 E nel mio cor ciò ch'io voler potrei.



Male occulto.

MAD. LXV.

TOSCO to sco, non foco  
 E quel, ch'io sento al core,  
 Ch'entro consuma, e non si mostra fore,  
 Che se foco fuss' e gli, e non veneno,  
 Haurebbe a poco a poco  
 Sceuerso il vampo, incenerito il sene,  
 Già già manco pian piano  
 Qual puerel non sano,  
 Cui strugge interno ardore,  
 Ch'altri il crede guarito, & ei si more.

Bombici d'Amore.

MAD. LXVI.

FABRO dela mia morte  
 Sembr'io verme ingegnoso,  
 Che'ntento al proprio mal mai non riposo,  
 Dele caduche foglie  
 D'una vana speranza mi nodrisko,  
 E varie fila ordisco  
 Di pensier, di desiri insieme attorte.  
 Così lasso a me stesso  
 Prigion non sol, ma sepoltura intesso.



Leandro.

## CANZ. IX.

**STESE** la Notte hauea  
 L'ali tacita a volo,  
 Sol con roco fragor sonaua il lido,  
 Quando il mar, che fremea,  
 Sprezzando ignudo, e solo  
 L'innamorato giouane d' Abido,  
 Dentro il pelago infido  
 S' espose, ah! troppo audace.  
 Per l'ombra oscura e bruna  
 Non lucea stella, ò Luna,  
 Splendea sol d'alta rocca accesa face;  
 Mà più splendeano assai  
 Degli occhi amati i rai  
 Hebbe lo Dio possente,  
 C'ha souera lacque impere,  
 Del temerario ardir di spetto, o sdegne  
 Onde col gran tridente  
 A merauiglia fiero  
 Tutto commesse il tempestoso regno.  
 Inuer l'amato segno  
 Su per lo mare à nuoto  
 Il miserel serpendo  
 Sen gia l'onde battendo:  
 E dal graue mugghiar d'Austro, e di Note  
 Le querele interrotte  
 Vdia l'amica notte.

I sospiri fur questi,  
 Ch'ei sciolse al Ciel riuolto:  
 O Dea figlia del mar, madre d'Amors,  
 Dunque, oue tu nascesti  
 Restar morto, e sepolto  
 Deue vn fedele innamorato core?  
 Non soffrir, che l'ardore,  
 Che dolce in me sfauilla,  
 Pera trà l'acque, e cada:  
 Sostien, ch' a trouar vada  
 Volto al mio ben per via piana, e seranquillo  
 Dala tua stella scorto  
 Nel suo grembo il mio porto.

E voi siate ancor voi  
 Minacciose procelle  
 Sol di tanto cortesì al pregar mio.  
 Se sia, ch'è l' mar m'ingoi,  
 Se'n queste riuie, ò n quelle  
 Rotto da dura cote esser degg'io;  
 Al mio giusto desio  
 Non si contenda almeno,  
 Che i membri afflitti, e lassì  
 Aristora men passi  
 Pria trà le dolci bracia, e'l caro seno:  
 Poi nel ritorno, allhora  
 Poco mi cal, ch'io mora.

Nè solo in sì rea sorte  
 Men duro, e più soauo  
 Fia tra gli impetti vostri il mio morire  
 Ma sia degna la morte,  
 E giusta, ancor che graue,

Dele sciocchezze mie pena, e marsira  
 Perche chi può gioire  
 Di quel piacer sourano,  
 Di quel bel, che m'alletta,  
 Di quel ben, che m'aspetta,  
 E poi lasciarlo, e poi girne lonsno,  
 Dopò la sua partita  
 Più star non deue in uita.

Qual più rigido scoglio  
 Intenerito haurebbe  
 Il flebil suon dele pieroso voci:  
 Ma non però l'orgoglio  
 Placossi, anzi più crebbe  
 Del' onde sorde in un, quanto seroci.  
 E rapidi, e ueloci  
 Soura l'horride piume  
 I suoi preghi, e i lamenti  
 Via portandone i venti,  
 Spenser del fido polo il picciol lume:  
 Ond'ei che l'vide estinto,  
 Restò perduto, e vinto.

Poiche s'auide al fine  
 Non poter far più schermo  
 Incontr' al' onde horribilmente irate.  
 Ver le piagge vicine  
 Stanco anhelante infermo  
 Drizzò le luci languide, e bagnate,  
 E disse, o rime amate,  
 Ecco, ch'io manco e moro:  
 Morrò, ma la mia spoglia  
 In voi (prego) s'accoglia.

*Sì, che la veggia poi quell a, ch' adoro,  
E'l mio sepolcro fia,  
Ou'è la vita mia.*

*Volea più dir, ma l'istesso  
Avaro del suo scampo  
Le parole col corpo in un sommerso,  
Tosto, che scosse in tutto  
Dal matutino lampo  
Le tenebre notturne, i lumi aperse  
Hero infelice, e scerse  
Biancheggiar sù l'arena  
Misero, e fatto gioco  
Del'acque il suo bel foco,  
Disse piangendo e potè dirlo a panna,  
Abi tolga il Ciel, ch'io uina;  
E cadde in sù la riva.*

*Così cantò nel mar Licone affiso,  
Nè pescator fù al caneo,  
Che non versasse pianto.*



Sospiro della sua Donna.

MAD. LXVIII.

SOSPIR, che del bel petto,  
 Di Madonna esce fore,  
 Dimmi, che fa quel core?  
 Serba l'antico affetto?  
 O pur messo se' tu di nouo amore?  
 Deb nò, più tosto sia  
 Sospirata da lei la morte mia.

Pianto.

MAD. LXIX.

PIAGNE Madonna, & io  
 Godo del pianto suo, come del mio,  
 Piagner veggendo lei,  
 Che ride a' pianti miei.  
 Anima a' pianti auerza,  
 Sentisti mai di duol nascer dolcezza?



Nel medesimo soggetto.

M A D. L X X.

**DONNA**, è ver, che piangete,  
 Ma non è marauiglia  
 Che i pianti non son vostri  
 Però che'l Sol, c'haueste  
 Nele serene ciglia,  
 Tragge da gli occhi nostri  
 L'humor del pianto, e'n di fusata foggia,  
 Poi lo risolue in pioggia  
 Coteste dunque, che spargete vni,  
 Son le lagrime altrui.

Pianti, & sospiri.

M A D. L X X I.

**PIAGNI** Donna, e sospiri,  
 Ma i tuoi pianti, i sospiri  
 Già non son di Pietà messi, è d'Amore  
 Ch'a' pianti, a' sospir miei  
 Più che mai dura sei.  
 Vsanza è veni che fora  
 Esca di uina selce un uino ardore  
 E natural costume,  
 Ch'esca di uiuo sasse un uino fume.



Pianto, & riso di bella Donna.

M A D. LXXII.

SON conche gli occhi tuoi,  
 Arca è la bocca, oue i thesori suoi  
 Hà riposti il mio core.  
 Lui forma le perle  
 Il Sol del tuo splendore,  
 E quì fa dele sue conserua Amore,  
 Quat merauiglia poi  
 Donna se suoli hauerte  
 O riso in te baleni, ò pianto fiocchi,  
 Gelate in bocca, liquide negli occhi &

Neo di bel Volto.

M A D. LXXIII.

QUEL neo, q' uel vago neo:  
 Che fa daurata fila ombra vezzosa  
 A la guancia amorosa,  
 Vn boschetto è d' Amore,  
 Chi fuggi incauto core,  
 Se pur coglier vi brami, ò giglio, ò rosa,  
 Lui il crudel si cela, iui sol tende  
 Le resi, e l' arco, e l' alme impiaga, e prende.



Donna, che si specchia.

MAD. LXXIII.

**A**CHE pur Donna il volto  
 Nelo specchio volgete,  
 Se lo specchio del Sol nel volto hanete:  
 Sia di noi, sia di voi solo il bel viso  
 Lo specchio, e'l Paradiso;  
 E' ha in se tal lume accolto  
 Che'l vostro specchio ancor si specchia in esso  
 Et è lo specchio delo specchio stesso.

Specchio dell'amata.

MAD. LXXV.

**Q**U' ALHOR chiaro cristallo,  
 Vago pur di mirar quel vino Sole,  
 Che'n te specchiar si sole,  
 In te le luci affisso,  
 Ah! ch' altro non vegg'io, che'l proprio viso  
 Specchio fallace ingrato,  
 Se vagheggiar s'è dato  
 Volto frà gli altri il più ridente, e vago,  
 Non deuresti serbar sì trista imago.



Donna.

Donna, che cuce.

MAD. LXXVI M

ESTRALE, è stral, non ago  
 Quel, ch'opra in suo lavoro  
 Noua Aracne d' Amer, colei, ch' adoro:  
 Onde, mentre il bel lino arna, e trapunge,  
 Di mille punte il cor mi passa, e punge,  
 Misero, e quel sì vago.  
 Sanguigno fil, che tira,  
 Tronca, annoda, assottiglia, attorce, e gira  
 La bella man gradita,  
 E il fil della mia vita.

Avuenimento di Donna, che fila.

MAD. LXXVII.

La bella Parca mia:  
 Sù'l fuso il fil degli anni miei torcea,  
 E dalla bianca man tutta pendea  
 La mia debile vita:  
 Quando per darmi morte  
 Troncollo inuida sorte,  
 Moria, ma diemmi aita:  
 Cortese Amer, che raggroppollo, e disse,  
 Ah non fia ver, non fia  
 Folle, e'n quel biondo crin mancano stamà:  
 Da star vite a i cori, e far legami?

Herbe inaffiate dalla sua D.

M A D. LXXVIH.

**FELICI**, e ben nat' herbe,  
 Che da sì bella mano  
 Dele lagrime mie rigate siete,  
 E crescendo pian piano  
 Odorate, e superbe  
 In virtù de' begli occhi al Cielorgete e  
 Ecco, c'haueete in disusata foggia  
 Anun col sol la pioggia.

Fiore in testa di bella D.

M A D. LXXIX.

**DEL** più leggiadro fiore  
 Quasi di bel cimiero, il crine adorno  
 S hauea la mia Guerrera,  
 Quando scherzando ale sue foglie intorno,  
 Com' angellin di graue punta, e fero  
 Cadde colto il mio core.  
 I non credea, che tu sapessi Amore  
 (Se non sentia piagarmi)  
 Mutar le rose in spine, i fregi in armi.



Fiore

Fiore donatogli dalla sua D.

MAD. LXXX.

**F**IOR pallidetto, o secco; e seco forse  
 De' miei caldi desiri,  
 Da' miei caldi sospiri;  
 Tu i fior bianchi, e vermigli  
 Dal sen, che ti serbò, non più somigli.  
 Ma somigli il mio core,  
 Che vien meno a l'ardore:  
 Nè col gran pianto mio  
 Ravuiar ti poss'io.  
 Mostra al mio Sol le tue cangiate foglie:  
 For se cangiando ei voglie,  
 Poi ch'alsen l'angue ogni bellezza, e more,  
 Darammi il frutto oue mi diede il fiore.



Bellezza caduca.

CANZ. X.

**BELTA**, del sommo Sole  
 Raggio nò, ma baleno  
 Tra noi risplender sole,  
 Ma subito vien meno,  
 Quasi instabil sereno  
 Di uerno, ò pioggia estiuo,  
 Quanto più cara altrui, più suggestiuo.  
 Innanze a faci, ò lampi  
 Nebbia uaga ombra leue:  
 A foco, à Sol, ch' auampi,  
 Tenera cera, ò neue  
 E più salda e men breue,  
 Che fior di giouinezza,  
 C' ha con molta piacer poca fermezza.  
**Alato Amor** sen uola,  
 E seco il Tempo auaro:  
 L' un, e l' altro ne inuola:  
 Il dolce il bello, il caro.  
 Al dì lucente e chiaro  
 Notte oscura succede,  
 Et è sempre del riso il pianto herede.  
**Di che dunque** ti gonfi,  
 O giouenile etade,  
 Di che tanto trionfi,  
 O terrena beltade?  
 Non sì rapido cade  
 Precipitoso fiume,  
 Come di duo begli occhi il uino lume.

Folle:

Volle chi pon sua spene  
 In pompa di Natura,  
 Lo cui caduco bene  
 Aura leue ne fura:  
 Passa, e non dura  
 Quaggiù felice stato,  
 E'n mostrarsi presense, è già passata.

Fugge fugge il soaue:  
 Amorofo diletto,  
 E con piè lento e graue  
 Segue noia, e di spetto.  
 Hoggi è pur giouinetto,  
 Di man l'anno si muta,  
 E la chioma, e' h'ha verde, haurà canuta.

Come tosto sparisci:  
 O the soro mortale  
 Come ratto suanisci:  
 O dote, o gloria frale,  
 Il più veloce, strale,  
 Che scocche il cieco Arciero  
 Dal arco d'un bel ciglio, è men leggiero.

Non hanno eterne tempore  
 Nel mondo il caldo, e'l gelo,  
 Non serbia un tener sempre  
 La Terra, e non il Cielo.  
 La bella Dea di Delo  
 Hor' in cerchio, hor' in corno,  
 Tal giamai, qual partì, non fa ritorno.

L'aria hor serena splende,  
 Hor di nemi s'inuolue:  
 Il foco hor viuo incende,  
 Hor è cenere, e polue.  
 Il mar si cangia e volue  
 Di placido in crucciofo,  
 E sol ne' moti suoi troua riposo.

Ciò, che nel sen di Flora  
 Vide fresco, e ridente  
 Stamane in sù l'Aurora  
 Lucifero nascente,  
 Aridetto, e languente  
 D'honor priuo rimaso  
 Hespera riuedrà poi nel Occaso.

Bello è il Ligustro; e bella  
 La Rosa, occhio de' fiori  
 Questo al fin langue, e quella  
 Smarrisce i bei colori.  
 Tal'anco orba d'honori  
 N'andrà (non andrà molto)  
 Chi ligustri hà nel sen, rose nel uolte.

Così suoi fregi perde  
 L'humana Primavera,  
 Vaga il mattutino, e verde,  
 Secca, e brutta la sera.  
 Quando più lusinghiera  
 Spuntar frà noi si scorge  
 Cade, e caduta poi, mai più non sorge.



Quante Reggie famose,  
 Quante Città superbe  
 Frà le ruine ascose  
 Copron l'arene, e l'herbe?  
 Hor qual fie mai, che serbe  
 Vigor à qual haurà schermo  
 Contro chi tutto atterra oggetto inferno?

L'ombra deb non t'inganni  
 Obellezza tradita:  
 Col vaneggiar degli anni  
 In apparir spartita  
 Si dilegua la vita,  
 E con l'età fugace  
 Il ben, che sì si pregia, il bel, che pinca.

Non prestar fede al guardo,  
 Che vero unqua non dice  
 Nel consiglier bugiardo  
 L'imgo adulatrice.  
 Coteſta allettatrice  
 Tua forma è (se nol fai)  
 Più, che l'christallo tuo, fragile assai.

Godi mentre verdeggia  
 In sua stagione Aprile  
 Questo, c'hor sì lampeggia  
 Vno ſpirto gentile  
 Conuien, che cangi ſtile:  
 E quegli occhi homicidi  
 Fien ſepolcri d'Amor, come ſon nidi.

Verrà con crespe gote ;  
 Con mal secure piante ,  
 Con vene essangui, e vote  
 La Vecchiezza tremante.  
 Il leggiadro semblante  
 Fatto difforme e vecchio  
 Odiar vedrassi il Sol, fuggir lo specchio.

L'ostro viuace, e l'oro,  
 Sarà pallido argento :  
 Delo perle il thesoro,  
 Cadrà qual foglia al vento :  
 E sieno in un momento,  
 Di solchi, e di pruine  
 Arato il volto, e seminato il crine.

Del tempo, che lo strugge,  
 Trofeo resta il bel viso :  
 Irreuocabil fugge  
 La gioia, il gioco, il riso,  
 Del fasto di Narciso.  
 Altro al fin non auanza,  
 Che pentimento, e duol nella membranza.

Che prù dunque ti fia  
 O giouentù mal saggia  
 In grembo a leggiadria  
 Qual serpe in lieta piaggia  
 Nodrir voglia seluaggia ?  
 Cogli cogli il tuo fiore,  
 Che quasi in un sol punto a nasce, e more.

Bella

SECONDA

Bella mano ueduta.

MAD. LXXXIII,

FUGGI fuggi omio cora,  
 Non vedi la man bella,  
 Che congiurata co' begli occhi anch' ella  
 Per farti prigioner, vienti a ferire?  
 Ma lasso, ecco un sospir, nunzio infelice,  
 Ch' esce del petto, e dice,  
 Che più gioua il fuggire?  
 Egli è già preso, e gli conuien morire.

Bella mano che suona.

MAD. LXXX.

MAN candida, e bella,  
 Già sapeu' io per proua, che tu sei  
 Dispietata guerrea  
 Trattar gli strali, e saittanne i cori,  
 Ma non sapea, che tu sapessi mai  
 Maestra lusinghiera  
 Con gli anorij canori  
 Trar dale mute fila alto concerto  
 Lasso, ch' à quel ch' io sento,  
 Col suono anco saeti,  
 Mostri ferir le corde, e ferir i petti.



Bella

Bella mano ferita.

MAD. LXXXV.

LA man candida, e vaga,  
 La man, che vi ferio,  
 Per uso pur di ferità natio  
 Ferà se stessa amanti,  
 Ma non sta chi ne goda, ò chi sen vanti,  
 Ch'ella però non langue,  
 Anzi altra sen v'è tinta di sangue.  
 Ferita hor più v'impiega,  
 Ogni puntura sua stampa una piaga.

Nel medesimo soggetto.

MAD. LXXXVI.

QUANDO quel bianco line  
 Vi di smaltar di liquido rubino.  
 Sospirando di s'io:  
 Cieco Arcier, folle Dio,  
 O bei colpi che fai,  
 V'è, che ferix non sai,  
 V'è ripon l'arco Amore:  
 Piaghi la mano, e fai la mira al core.



Giouane cieco d'un'occhio amato da  
vna D.

M A D. L X X V I I.

**CINTA** d'un nuuol nero

Chiude questi una luce:  
Ma con doppio splendor l'altra riluce:  
E fiamme sparge assai più ardenti, e bello  
Fatto un Sol, di due stelle.  
Forse sagace arciero  
Ciò, fà per colpir meglio in mezzo al core.  
Chiuda homai l'altra, e sarà i tutto Amore

La sua D. gli porse il uaso dell'acqua  
doue ella hauea beuto.

M A D. L X X V I I I.

**PRNA** cortese, e cara

Tu pronta i baci stessi,  
Che dale labra amate  
Non furo ala mia fere unqua concessi.  
Porgesti a me nele tue labra impressi.  
Bocca ingrata, e auara,  
Trouòl arsur a mia maggior pietate  
Negl' insensati, e gelidi christalli:  
Ehe ne' tuoi uini, e semeri coralli.

Nel medesimo soggetto

MAD. LXXXIX.

JIVXXI . DAM

**P**ARVE alla bocca (oimè) gelido humore

Quel, che Donna mi porse;

Ma parue foco al core;

Onde doppio d'Amor l'incendio forse.

Fur poche, e fredde stille,

Hor sento in me faville,

E ne uerso per gli occhi ampio torrente,

Ahi che fu di Coito onda cocente.

Fu spruzzato d'acqua dalla sua D.

M A D. XC.

**N**ELLA vna fontana

Dele lagrime mie la mano immerse,

E di torbido humor, poiche, m'asperse.

La mia bella Diana,

In noua forma, e strana.

Il corpo nò, ma l'anima conuerse.

Empia perche mostrarti a me sì cruda,

S'io non ti vidi ignuda?



Giuoco di neue.

M A D. X C H

COME il ferir sia poco  
 D'ardente fiamma i cori,  
 Stassi la bella Arciera in alta rocca,  
 E'n superbo sembante,  
 Quasi Giove tonante,  
 Mille di ghiaccio in noi fulmini scocca;  
 Nè però temprà il ghiaccio i nostri ardori.  
 Anzi lo scherzo, e'l gioco  
 Ne torna in piato, e viè nel ghiaccio il foco.

Nel medesimo soggetto.

M A D. X C I I.

QVESTE Donna, ch' auenti  
 In me faette argenti,  
 Io non temo, io non curo, al lor furor  
 Fè scudo del mio core;  
 Elle son frali, e pria,  
 Ch' a me sien giunte, struggonsi trà via,  
 O giunte, offendon poco. (co.)  
 Perc' hà quindi il mio Sol, quinci il mio fo-



Ghiaccio donato.

M A D. X C I I I.

**GHIACCIO**, dono di lei,  
 Ch'è ghiaccio a i preghi miei,  
 L'essempio in te vegg'io  
 Del suo core, e del mio;  
 Il suo gelido è tanto,  
 Il mio si strugge in pianto.

Nel medesimo soggetto.

M A D. X C I V.

**BEN** quel puro candore,  
 Che'n questa neve candida biancheggia,  
 Il candido splendore  
 De la tua bianca man Donna pareggia,  
 Ma, lasso, a quel candor, che'n lei si vede  
 Non è pari il candor de la tua fede.





SECONDA



Muori disse Madonna.

MAD. XCV.

*Ch'io mora? oimè, ch'io mora?  
 Morrò, ma che sia poi?  
 Piangeretimi voi?  
 O mia morte felice,  
 Chi morì più contento,  
 Se pur da voi mi lice  
 Sperar sù l'ossa mie qualche lamento?  
 Forse, s'egli auerrà mai, che mi tocchi  
 Stilla di sì begli occhi,  
 Tornerò in vita ancora,  
 Per hauer poi mill'altre morti ognora.*

Nel medesimo suggetto.

MAD. XCVI.

*MORI mi dici, e mentre  
 Con quel guardo crudel morir mi fai,  
 Con quel dolce parlar vita mi dai:  
 Ah! ch'è vita homicida,  
 The mi tien viuo sol perche m'ancida  
 Lasso, e ben veggio homai,  
 Come negli occhi, e nela bocca porte  
 Bella Donna crudel vinta la morte.*

Nel

Nel medesimo soggetto.

MAD. XC VII.

**P**OICHE Mori dicesti,  
 Ben mi fora il morir gioia infinita,  
 Ma come può morir chi non hà vita?  
 Crudel tu m'uccidesti,  
 Il tuo fedel non viene,  
 Miracolo è d'Amor, s'ei parla e scrive.  
 Dunque immortali sien l'aspre mie pene,  
 Ch'oue vita non è, morte non viene.

Nel medesimo soggetto.

MAD. XC VIII.

**B**IEVE il morir mi fia  
 Per te dolce mia vita, e morte mia,  
 Ch'auizzo dal martire  
 Son gran tempo a morire.  
 Ma, se dela mia morte hai pur diletto  
 Da te fera l'aspetto  
 Pur ch'un de' morsi tuoi morte mi dia,  
 E sepoltura il tuo bel sen mi fia.



Morte dolce.

MAD. XCIX.

SE la doglia, e'l martire  
 Non può farmi morire,  
 Mostrami almeno Amore,  
 Come di gioia' e di piacer si more.  
 Voi che la morte mia negli occhi haucte,  
 E la mia vita siete,  
 Dite dite ch'io mora a tutte l'hore,  
 Ch'io son contentò poi  
 Mille volte morir, ma in braccio a voi.

Partita dell'amante.

MAD. C.

GIVNTO è pur Lidia il mio  
 Non sò, se deggia dire  
 O partire, ò morire.  
 Lasso, dirò ben'io,  
 Che la morte è partita,  
 Poich'n lasciando te, lascio la vita.



Nel medesimo soggetto.

MAD. CI.

**ECCO** l' hora, ecco ch'io  
 (Apena il posso dire)  
 Son costretto a partire.  
 Dammi Lidia cor mio  
 L'ultimo bacio homai, l'ultimo a Dio.  
 Così dico in partendo,  
 Ella tace piangendo,  
 Ella piange, & io piango,  
 Ella vien meco, & io seco rimango.

Nel medesimo soggetto.

MAD. CII.

**LIDIA**, ti lasso (ahi lasso)  
 Ma in pegno il cor ti lasso.  
 Ma se nel cor scolpita  
 Se' tu dolce mia vita,  
 Come senza il cor mio  
 Viuer dunque poss'io?  
 O Dio, che tu potessi  
 Meco venire, ò ch'io seco mi stessi,  
 Che se'l mio cor tu sei,  
 Meco il mio core, e te mio core haurei.

Nel

Nel medesimo soggetto.

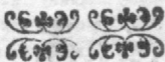
## MAD. CIII.

O parto sì, ma parte  
 Meco una sol di me lacera parte:  
 Meco ne vien la salma,  
 Teco rimane il cor, la vita, e l'alma.  
 Hor di te, di me privo.  
 S'io parto, ò parto vivo  
 Donna, dicale Amore,  
 Senz'alma, senza vita, e senza core.

Rete d'oro in testa della sua D.

## MAD. CIV.

PORTA intorno Madonna  
 Lacci a lacci aggiungendo, E' oro ad oro,  
 D'aurea prigiò l'aurea sua chioma anolò.  
 Alma libera e sciolta,  
 Frà quel doppio thesoro  
 Que n' andrai, che non sii presa al fine,  
 S'ella hà rete nel crine, e rete il crine?



Nel medesimo soggetto.

MAD. CV.

**D**AL zoppo genitore  
 Appreso hai forse l'arte  
 D'ordir le retti industrie fabro Amore &  
 Ecco, le trecce bionde,  
 Pur dianzi al aura sparte,  
 Riccarete gentil lega, e nasconde,  
 Ma se mastro migliore,  
 (Saffel tua madre, e Marte)  
 Et han le retti tue forza maggiore,  
 Quelle stringono il corpo, e queste il core.

MAD. XCVII.

**P**ARGOLETTA è colei,  
 Ch'accende i desir miei  
 E pargoletto Amore,  
 Chi mi faetta il core.  
 Ma nel anima io sento  
 E gran foco, e gran piaga, e gran tormento



Sacrificio amoroso.

MAD. CVII.

AVOI, che viuo essempio  
 Siete di Dio nel mondo, *il mondo è tempio.*  
 Il ferro, e'l foco sacro  
 Son gli aurei strali, e i miei sospiri accensi:  
 I desir puri gli odorati incensi:  
 Il ministro son'io:  
 L'altare il pensier mio:  
 L'Idolo, e'l simulacro  
 Vostra bellezza: l'idolatra Amore:  
 Vittima il petto, & holocausto il core.

Amante indegno.

MAD. CVIII.

NON fren Donna reale  
 Al tuo chiaro splendore,  
 E poi ch'io t'amo inteno,  
 Uccidi in me, perch'io non t'ami, Amore,  
 Al Sol de' tuoi begli occhi alto, e sovrano  
 E vil nube il mio core,  
 Et è sol tua mercè, se tanto sale:  
 Ma per quella beltade,  
 Che da terra il soleua, a terra cade.

## Lettera amorosa.

MAD. CIX.

VUOLIO, de' miei pensieri  
 Secretario fedel tu n'andrai, doue  
 T'apprirà quella man, che m'apre il petto,  
 O felice, o beato,  
 Se mai per gratie noue  
 In quel candido seno haurai ricetto:  
 Ma più quando haurai poi  
 S'auien, ch' a te, per sciorre i nodi tuoi  
 La bocca s'auicini,  
 Milla baci di perle, e di rubini.

Nel medesimo soggetto.

MAD. CX:

Y ANNE carta felice,  
 E là, doue ne vai  
 Queste al mio viuo Sol note dirai,  
 Donna, degli occhi tuoi  
 Miro sicura i rai,  
 Però che del humor degli occhi suoi  
 Più, che d'inchiostro assai,  
 In guisa tutta il tuo fedel mi sparse,  
 Che l'vino arbor de' suoi sospir non m'arise



Rime mandate alla sua D.

M A D. CXI.

QUESTE dogliose stille,  
 Inchiostri nò, ma pianti,  
 Pianti nò, ma fauille,  
 Di nere note, e meste:  
 Fabricate, e conteste,  
 Specchi loquaci a i lagrimosi amanti,  
 Non sdegnar, non sprezzar Donna celeste,  
 A te le nuio: son queste  
 Messaggere d' Amore,  
 Son figlie di quest'occhi, anzi del core.

Nel medesimo soggetto.

M A D. CXII.

IN queste bianche carte,  
 A la mia bianca fe sembianti assai,  
 Tutte macchiate, e sparte  
 Del proprio sangue mio gelido, e nero,  
 Dele mi, pena il vero  
 Scritte da questa man Donna vedrai:  
 Ma cia scun mio pensiero  
 (Se pur d' Amor le note intender sai)  
 Meglio ne gli occhi miei legger potrai.

Catena d'oro nalla sua D.

MAD. CXIII.

**CHE** noue arti son queste?

Per catenarmi il core,

Vai catenato Amore?

Che vale altra catena,

Oue la bianca man, l'aurato crine

Mille ne tesse, e più tenaci, e fine?

Così per premio di mia lunga pena

Con questo braccia vn dì dato mi fa

Di far catena ala catena n.ia.

Partita dell'amata.

MAD. CXIV.

**TU** parti, ah! lasso, e'l core

Mi parte il tuo partire

E frà'l dubbio, e'l martire

Mentre, ch'io tremo, e piango,

Muto amante rimango.

Ma, se tremando agghiaccio

Miseramente, e tacio,

Parla il silenzio, e fanno ufficio intantù

Gli occhi di bocca, e di parole il pianto.

Nel medesimo soggetto.

MAD. CXV.

ALMA afflitta, che fai?  
 Chi ti darà più vita,  
 Se colei, per cui viui, hoggi è partita?  
 Ah! son ben folle, e cieco  
 Con l'alma a ragionar, che non è meco.

Nel medesimo soggetto.

MAD. CXVI.

POICHE l'alma n'è gita  
 Con lei che le dà vita,  
 Occhi, mi volgo a voi, di voi che sia  
 Senza la luce mia?  
 Ma, s'egli è ver, che l'alma  
 Fù già misera un tempo, e voi felici,  
 Dritto è, ch'ella hor sia ricca, e voi mendici.

Lontananza consolata.

MAD. CXVII.

VITA mia, di te priuo  
 Sai tu, com'io son viuo?  
 Poiche mi manca il vero,  
 Ti formo col pensiero,  
 E ti parlo e t'adoro,  
 E mirando l'immagine non moro.

E s

Nel

Nel medesimo soggetto.

M. A. D. CXVIII.

**MENTRE** lingue ti stai:

Da me dolce ben mio,  
 O bel ritratto che di te serb'io.  
 Questo ognor (se nol sai)  
 Vaneggiando vagheggio,  
 Vagheggiando vaneggio.  
 Qual pittura sia, chi e sia'l pittore:  
 Forse cercando vai?  
 L'immagine se tu, la tela il core,  
 Il pennello lo strale, il fabro Amore.

Nel medesimo soggetto:

M. A. D. CXIX.

**PIÙ**, che da te mio bene:

Amor lunge mi tiene, il pensier vago,  
 Spesso innanzi mi pon l'amata imago.  
 E qual ape ingegnosa:  
 Quindi un giglio tal'hor, quinci una rosa  
 Scegliendo a suo diletto,  
 Rappresentar mi sole.  
 Ne le più belle forme il caro oggetto:  
 E spes. mostra al cor, ch'ergo si dole.  
 La tua beltà nel Sole.

Nel

Nel dì de' morti Madonna venne in  
Chiesa.

M.A.D. CXX.

**TRA** le pompe di Morte:

(Chi' t'crederebbe amanti?)

Bellissima sen vien. Maga d' Amore.

Acque sparge di piante,

Eacelle accende d'amoroso ardore,

E mormora in di sparte.

Le sue magiche note in sacra carte,

Hor sì m'auoggio espresso,

Che' insieme albergan spesso,

C'hanno il regno commun, commun la sorte,

E cangiar. soglion l'armi: Amore, e Morte.

Nel medesimo soggetto.

M.A.D. CXXI.

**TU** piagni: empia: ? Tu preghi?

Preghi: conforto, e pace:

A chi sen gio sotterra,

Et a tal, che si muor, dai pena, e guerra?

Togli: la vita al uiuo,

E preghi: vita a: chi di vita è priuo?

Folle speranza audace,

Cb' al tuo pregar l'altrui pietà si pieghà:

Empio, s' altrui pietà pregata neghi.

E G. Gelo-

Gelosia dannosa.

MAD. CXXII.

**PIEN** di geloso, e gelido desio

Cauto ne' propri danni

La cagion de miei mali intento spio,

E quai l'Idolo mio

Ordisca ala mia fe de occulti inganni,

Hor qual frà tanti affanni

Refrigerio sper'io

Lasso, se volontario a morte corro

Cercando quel, che poi trouato abhorro

Nel medesimo soggetto.

MAD. CXXIII.

**L'ODIO**, c'hai tu nel core,

Te Donna odiar m'hà fatto, o diar' Amore.

Odio dunque, e non amo, ò pur s'am'io,

Amo sol l'odio mio:

Er' odio sù, che spesso

Sol per hauerti amato, odio me stesso.



Nel medesimo soggetto.

MAD. CXXIV.

**D**VNQUE eterna credeni  
 Donna infida orgogliosa.  
 Questa cruda tirrannide amorosa  
 Empia, saper deueni  
 Si come sdegna alma, che nobil sia,  
 Barbara signoria,  
 Tua colpa, e sorte mia,  
 Già rotta hò la prigion dura, e crudele  
 Hor' imparà a schernir chi s'è fedele

Rimprouero di rotta fede.

MAD. CXXV.

**T'**AMAI, m'amasti ingrata,  
 Nel seggio del tuo core  
 Visse Fè, visse Amore.  
 Hor' in te dispietata  
 (Folle chi più ti crede)  
 Morto Amor, morta è Fede  
 E per me morti (abi lasso)  
 Giacion sepolti entro'l tuo cor di sasso.



La bella inferma.

CANZ. XIII.



**EVOR** dell'algose piume:

Di pallido ginebro,

E'humida chioma incoronato il Tebro,

Fremendo inuerso'l Cielo,

Mesto, e crucciofo, al biondo Arcien di. Delo

Si uel se allhor, che'l fiume:

Col mattutino lume:

Jaettando dal lucida Orizonte,

Gli feria gli occhi, e la cerulea fronte.

**Trionfa** pur (dicea)

E per l'oblique vie:

Lieto ne porta oltra l'usato il die.

Da che'l mio vino Sole,

Il Sol di queste piagge egro si dole.

Da che la bella Dea,

Quella, che già solea:

L'emulo tuo splendor vincer d'assai,

D'oscura nebbia auolge i chiari rai.

**Ave**, che quaggiù sia

Chi rirassembri, e mostri:

L'immortal tua bellezza agli occhi nostri.

E chi la notte, e l'verno

Quando è più lunge il tuo gran foco eterno

A que.



A questa bassa spera,  
 E giorno, e Primavera  
 Sol con un giro de' begli occhi dia,  
 Caro, o Padre de' lumi, esser deuria.  
 Occhi, dunque sì cari  
 Ombrar deh come hor lassì?  
 Nè miri, horch' a pietà mouono i sassì,  
 Al languido pallore  
 Languir le Gratie, impallidir. Amore?  
 Ma, se de lumi vari  
 Sono i raggi men chiari,  
 Mira, che'n lor sour' ogni humana usanza,  
 Que manca l' luce il foco aranza.  
 Mira, che i dolci acenti  
 Erenan gli augelli, e'l volo,  
 Vsi già saturati a stuolo a stuolo.  
 Odi il Toro, che mugga  
 Misero, e'l pasco, e'l fonte abhorre, e fugge.  
 Van sospirando i venti,  
 Fiangon l'onde dolenti,  
 Trema ogni stelo e si smarrisce e perde:  
 Dele riu, e de' prati il fiore, e'l verde.  
 Hor tu, che già solei  
 Trar da' begli occhi tuoi:  
 La luce, e la virtù de' raggi tuoi,  
 Sia te diede Natura:  
 Da' languenti sgombrar gelo, & arsuras.  
 Se sai se puoi, se dei,  
 Che non torci da lei  
 L'infausto di Pandora amaro vaso,  
 Perche non giunga al tenebroso Occaso?

Scendi Febbe, deh scendi,  
 Ou' ella giace, e l'arti  
 Seco, e le mediche herbe opra, e comparti:  
 Che da che'l dì reggesti  
 Più bei membri languir mai non vedesti.  
 Prendi di lor, deh prendi  
 La cura, e lor difendi  
 Dal' ardente crudel febre noiosa,  
 Degni, che gli arda sol febre amorosa.  
 Vienne, e d' Amor il regna  
 Sì vedrai tosto, e l'mondo  
 Tornar di tristo al tu' apparir giocando:  
 E'l dolce sguardo, e'l riso  
 Fugar le nubi, e rischiararti il viso.  
 E qual trofeo più degno  
 Del tuo diuino ingegno  
 Spirti portar nela celeste Corte,  
 Che chi dà vita altrui sottrarre a morte?  
 Lasso, ma i miei sospiri  
 Teco son vani, e'l pianto;  
 Che' auidia porti a chi t' hà tolto il vanto  
 Se già tinto di scorno  
 Sparir ti fe più volte a mezo giorno  
 Ma che? non pensi, o miri,  
 Che ne' superni giri  
 Ancor fia doppia in te l'onta, e la doglia,  
 Se'ncenerir farai sì bella spoglia?  
 Che là (si come io spero)  
 Trastata, ond' hor n' adduce  
 Tua viua lampala diurna luce.  
 Fin d' huopo a la sua mano

Ceder del aureo caro il fren sovano,

O pur fia l'alto impero

D'illustrar l' Hemispero

Trà voi diuiso: e tu verrà, che menò

I dì torbidi, e foschi, ella i sereni,

Anzi perche' I tuo raggio

Più di vergogna auampi

Al folgorar degli amorosi lampi!

Fia che ti specchi in ella,

Si come in te si specchia ogni altra stella.

E per più graue oltraggio

Per lo zorto viaggio,

Onde l'inuidia in te s'auanzi ognora,

Ella fia' l'Sole, e tu di lei l'aurosa.

Così dicea, quand' ecco

Segno il Ciel gli mostrò di destro fase

Con un sonar suon dal manco lato.



Nel medesimo soggetto.

M A D. C X X V H.

*AMOR, s'hai pur desio,*

*Di risanar l'infermo Idolo mio,*

*Mostragli il suo bel volto.*

*In vno specchio, d'n vna tela accolto ?*

*Che de' tegli occhi alo splendor vitale*

*Sai che fugge ogni male :*

*E se dar vita altrui gli è pur concesso,*

*Dar potrà forse vita anco a se stesso.*

In morte della sua Donna.

M A D. C X X V I I I.

*OPPURE del mio bel Sol la luce pura,*

*Eterna nube oscura ?*

*Amor dunque tal forza*

*Mà Morte nel tuo regno; e di Natura*

*Che quanto voi ne date, ella ne furta ?*

*Ma se'l chiaro splendore*

*La dispietata ammorza,*

*Non amorza l'ardore,*

*Che qual fù ne' begli occhi, è nel mio core.*



Nel medesimo soggetto.

MAD. CXXIX.

AMOR, deb che non togli  
 Da gl'occhi tuoi la benda,  
 Perche da lor più largo il pianto scenda?  
 Forse non la disciogli,  
 Perche soffrir non sai  
 Spenti mirar di que bei lumi i rai?  
 Miragli pur, che spenti  
 Non son men chiari ancor, nè meno ardenti.

Fanciullo morto da un Serpente.

MAD. CXXX.

DORILLO, al Ciel ten uai  
 Da fera Serpe anciso,  
 Che bacciar ti voleva, quando sì morse  
 Hor se ne' sommi chiostrò  
 Quella che'è là trà l'Orse  
 Ti uorrà morder forse,  
 Ricorra in braccio al' domator de' mostrò  
 Che nel suo grembo affiso,  
 A lui più caro del bell' Hila assai,  
 Seguro albergo, e fido schermo laurai.



Nel medesimo suggetto

MAD. CXXXI.

**TOLSE** al' Inferno Orfeo ,  
Che con diletto udillo ,  
Il suo bel Sol da crudel' angue estinto.  
Hor te vago Dorillo ,  
Ch' angue crudel di suo veneno hà tinto  
Con la dolce armonia  
Già tolto à Marte il tuo fedele hauria ?  
Ma tu non nel' Inferno , anzi in Ciel sei .  
E folla a darti alcrui foran gli Dei.



## Il Ferro.

## CANZ. XIII.



AHI quanto duro ahi quanto crudo: e forse  
 Non men crudo, che ferro e non men duro  
 Fù chi dal carcer dela terra oscuro  
 Il ferro empio diel se e'n foco il torse,  
 Nè men feroce, che le Tigri, e l'Orse  
 Chi domollo, e trattollo in guerra armato.  
 Te Calibe malnato  
 D'ogni straccio mortal l'antica fama  
 Autor primero e temerario chiama.  
 Fù già chi tanto al ardimento il freno  
 Sciolse, ch'osò primier dal lido sciorre  
 Alato pino, e sprezzar Noto, e porre  
 Il giogo, e'l morso al mar fendergli il seno.  
 Ma fu del opra ancor ch'ardita (almeno  
 Virèu compagna, e i fortunati Heroi  
 Sudaron sì ma poi  
 Superati i perigli, a i sudor loro  
 Fur premio illustri palme, e lane d'ore.  
 Altri sovra'l terrestre uso mortale  
 Spinto da generosa alta follia  
 Per l'aria aperta, ou'ogni loco è via  
 Fatto auget, batte i vnni, e spiega l'ale.  
 Altri furtivo al Ciel sen vola, e sale.

E dal'ardente spera inuola audace  
Vitale accesa face.

Ma questo per pietà, quel per ingegno,  
Fù pur d'ambo s'ardir di gloria degno.

Già lessi ancor, ch' a scelerata guerra  
Contro le stelle fabricando i monti  
Gione sfidar con orgogliose fronti  
I superbi rubelli dela terra.

E del guerrier, che di passar sotterra  
Hebbe, & al Rè d' Auerno anco rapire  
La cara sposa, ardire.

L'un però vinse Amor: giacquero oppressi  
Gli altri, e nocenti sol furo a se stessi.

Ma te di folle audacia eterno effempio  
Chi mosse a conturbar lo Stato nostro  
A scatenar frà noi sì fero mostro,  
Perche fesse del mondo horrido scempio &  
O sou' ogni altro ingiurioso. & empio,  
Qual d' Amor qual d' honor, qual di ric-  
Ti stimolò vaghezza

(chez L<sup>A</sup>)

A far questo a Natura ingiusto inganno,  
S'egti jeco non trasse altro, che danno &

Bastar deuea che del humana vita  
Senza far le sue fila, oimè più corte  
Per se pur troppo frettolosa Morte  
Troncasse in sua stagion la tela ordita.  
Lasso, da indi in poi Pietà sbandita  
Quinci sen gio, discordie, ire, furori  
& pacifici cori

Turbaro, e i regni: onde diuenne il mondo  
Sol di strage, e d' horror theatro immondo.

Esce



Ecco schiere nemiche, e Marte ardente  
 Quinci, e quindi di sangue inonda il piano  
 E qual può schermo hauer valore humano  
 Da sì fero auersario, e sì possente,  
 S'a se stesso talhora anco è nocente?  
 S'anco i monti superbi atterra, e fende?  
 Ben fede altrui ne rende  
 L'Arho, ch' al Greco ferro il varco aperse  
 Allhor, che nouo oltraggio il mar soffersè,  
 Canton, meco rimanti, e'l canto arresta  
 L'età del ferro è questa  
 E di ferro ogni cor; tra' ferri e l'armi  
 Perdon le penne, e non han loco i carmi.



○ DEL'auara gente

Delitie, amor del mondo;

Fino metallo, e biondo,

Più del ferro pungente,

Che ti suelse nocente,

Nè di lui meno in terra

Ministro di dolor, fabric di guerra.

Folle chi pria ti colse

Dale più ricche arene,

Chì da le'ntatte vena

De' monti ti raccolse,

E chi primier ti sciolse

Di là, doue Natura

Chiuso t'hauea con sì pietosa cura.

Vscir nel mondo teo

Mostro, e morbo d'Inferno

L'empie furie d'Auerno.

Che dal Tartareo speco

Trassero il furor cieco,

E quella ingorda sete,

Che quanto è più satolla, hà men quiete.

Allhor nacque l'affanno

Del'humano riposo:

Il fasto ambizioso

De'cor si fè Tiranno.

La foda allhor, l'inganno

Aprir vasto le porte

Al'irs, al'armi, al sangue, & ala morte.

Allhor

Allhor quaggiù n'aperse  
 (Ahi miserabil caso)  
 Pandora il tristo vaso,  
 Ond'uscir fuor si scerse  
 Stuol di pesti diuerse;  
 E da quest'orbe indegno  
 Fuggì virtù sovra l'eterno regno.

Per te fatta predace  
 D'armati, e d'armi grāue  
 Ruppe la prima naue  
 Del mar l'antica pacez  
 E vide al volo audace  
 Borea spiegare i lini  
 I dianzi a fiati suoi caduti pinì.

Per te sudò di Colco  
 A superar gl'incanti  
 Con tanti affanni e tanti  
 Al guerrero bifolco,  
 Che domi i tori al solco  
 Del e nemiche blade  
 Erà se medesme rintuzzà le spade.

Padre di risse, e sdegni  
 Tu l'Amicitia rompi,  
 Là Concordia corrompi,  
 Turbi gli stati, e i regni,  
 Oscuri i chiari ingegni,  
 Togli la vita, e spesso  
 Di seggie la ragion, l'huoma a se stesso.

**Tu n'hai souente tolto**  
**E senso, e seuno, e ratto**  
**Perder talhor n'hai fatto**  
**E forma humana, e' volto:**  
**Tu l'huom stupido e stolto**  
**Nouo Tantalò fai,**  
**Che'l posseduto ben non gode mai.**

**Dicalo il forsennato**  
**Rè d'Arcadia infelice,**  
**Quando sè più felice**  
**Credea, più suenturato**  
**Mutò sembianze, e stato**  
**E del'auare brame**  
**Crescendo il cibo ognor crebbe la fame.**

**Da te chi si difende?**  
**Qua' pensier fermi, e casti**  
**Non atterri, e non guasti?**  
**Chi teco vnqua contende?**  
**Chi vinto non si rende?**  
**Qual non cade, ò non cede?**  
**Forte cor., salda voglia, intèra fede?**

**Saffelo ben colei**  
**Che'l prezioso nembo**  
**S'accolse anida in grembo?**  
**Quando il Rè de gli Dei**  
**Spense sua fiamma in lei:**  
**E mentre una ne spense,**  
**Ne l'humano desir mille n'acense.**

Ecco le Dee bramose.

Del pomo aureo homicida.

Ignude al Pastor d'Ida

Mostran lor parti ascosse.

Le Vergini amoroſe

Cidippe, & Atalanta

Perdon lor caſtità pudica, e ſanta.

Anch'egli Amor lo ſtrale

Hà d'oro, e d'or la cocca:

Onde qualhor lo ſcocca,

E bella donna aſſale,

Stampa piaga mortale,

Là doue ogni altra punta

D'impionbato quadrel ſi ſpezza, e ſpunta.

Ahi mercenario, e rio

Indegno affetto, e vile:

Ahi theſoro gentile

Di Natura, e di Dio,

Qual ti moue deſio

D'oro, s'oro hai nel crine?

O che cerchi di te gemme men fine?

L'Idol dal Rè profano

Di più metalli eretto:

Hà nel capo, e nel petto

Queſto del vulgo inſano?

Pregio ſommo, e ſourano:

Ma la città celeſte

Le ſue parti più baſſe hà d'or conteſte.

Così chiunque honora,  
 E segue il mondo folle,  
 L'or soura tutto estolle,  
 E l'inchina, & adora.  
 Chi del Ciel s'innamora:  
 E'n Ciel fonda sua speme,  
 Si come cosa vil, lo sprezza, e preme,

Viltate il suo valore,  
 Et ombra è la sua luce.  
 Laqual s'a noi riluce,  
 Col pallido splendore  
 Gli occhi n'abbaglia, e'l core;  
 E'n ciò segue il costume  
 Del gran pianeta, ond'egli hà forza, e lum

Altro seco non viue,  
 Nè cona altro il suo seno,  
 Che vigilia, e veneno.  
 Quinci (se'l ver si scrine)  
 La nel Hesperie riue  
 L'oro pregiato e vago  
 Hebbe già i guardia un sèpre deo Drago.

Felicissima etate,  
 Che d'humiltà gradita  
 Pascesti in rozza vita  
 Quell'anime bennate,  
 Ch'amando pouertate  
 Apar d'ogni te foro,  
 Vinean con sprezzar l'or, gli anni del'oro.

Eran lor dolci, e belle  
 E beuande, e uiuande  
 Acque semplici, e ghiande,  
 E uesta, ò foglia, ò pelle,  
 Nè Sole ancor, nè stelle  
 Scopriano i fasti tui,  
 Che uiè più, che signor, fan seruo altrui.

Pur quel non basta solo,  
 Che mandan quinci, e quindi  
 Scithi, & Arabi, & Indi,  
 E d'uno, e d'altro polo  
 Gange, Tago, e Pattolo;  
 Ma l'altrui sacra uoglia  
 Tenta aggiunger con arte esca ala doglia.

Chi dunque sciolto, e scarco  
 Al Ciel poggia desia  
 Deponga homai trà via  
 De l'oro, ond'egli è carico,  
 Il faticoso incarco:  
 Che di tal peso greue  
 Lassù volar mal può spedito, e leue.

E s'huom misero e tristo  
 Piacer brama, & apprezza,  
 Ed'immortal ricchezza  
 Far più lodato acquisto,  
 L'offra co' Regi a Christo.  
 Però ch'egli in fucina,  
 D'ardente carità viè più s'affina.

Dipintore ardito.

M A D. CXXXII.

**HOR s' Aquila non sei**  
**FIGIN**, come potrai  
 Ritrar, mira del mio bel Sole i rai?  
 Pur, se ritrar vuoi lei,  
 Ch'è il Sol degli occhi miei,  
 Ritralla allhor, che dorme, e dirai poi,  
 Ch'era velato il Sol degli occhi suoi.

Immagine della sua D. in cera.

M A D. CXXXIII.

**BRAMO**, nè pur mi lice  
 Trar dal bel finto volto in cera espresso  
 Un vano bacio, & ingannar me stesso.  
 Che, se pur infelice  
 Le labra ardito ale sue labra appresso  
 Insensibile ancor temo non fugga;  
 Temo (oimè) non si strugga  
 Al foco de' sospir tenera, e molle,  
 Ma di che temo folle,  
 S' ancor di cera (ah! lasso)  
 Dura meso è costei più, che di sasso?





Nel medesimo soggetto.

M I A D . C X X X I V .

ROSE, viole, e gigli  
 Cozlieste Api ingegnose,  
 Per la cera compor, che poi deueno  
 L' imago ritener di questa Dea.  
 Hor per alta possanza  
 Sia d' Arte, ò sia d' Amore,  
 Nela prima sembianza  
 Sù' l' bel viso di lei torna ogni fiore.  
 Tornate hor voi da' fior bianchi e vermiglia  
 Delle sue guance a corre Api amorose  
 Gigli, viole, e rose.

Amor di marmo in Fontana.

M A D . C X X X V .

BENCHE di fredda pietra  
 Soura l' humida sponda  
 Senza face, e faretra  
 Mi giaccia, e dorma al dolce suon del' onda  
 Alcuu però non sia,  
 Che sprezzzi il mio valor, la fiamma mia.  
 Nè l' affidi il vedere,  
 Ch' Amor fatto di pietra acque distille,  
 Che dale pietre ancora escon fauille.

Nel medesimo soggetto.

V. MAD. CXXXVI.

**Q**UAL meraviglia fia,  
 Che lacci ordisca, e che faette scocchi,  
 Ancor che dorma, e che di sasso io fia?  
 Chi non sà, ch' ancor viuo  
 Son di sasso, e non sento  
 Altrui prego, o lamento?  
 E non sepete o scioschi,  
 Ch' ancor quãdo non dormo, b`è chiusi gli o  
 (chi)

Nel medesimo soggetto.

MAD. CXXXVII.

**A**MOR di bianco marmo,  
 Bianco, qual'è la fede  
 Di chi m'adora, e crede.  
 Ma duro, e freddo, come il petto, e'l core  
 Di chi non sente ò non apprezza Amore,  
 Quì poso, e mi di sarmo.  
 Dormo sì, dormo amanti,  
 Ma quì sogno dormendo i vostri pianti.



Amor

Amor d'argento.

M A D . C X X X V I I I .

SON' Amor, son d'argento,  
 Datta man m' h' à sculpito  
 Sì ben, ch' io parlo, io sento,  
 E dalo stral, ch' auento,  
 Ancor chi mi scolpì restò ferito.  
 Donne superbe, io son da uoi schernito &  
 Ah, s' alcuna di uoi fia, che mi tocchi,  
 Sentirà, come scocchi  
 Lo stral, c' hor' in argento e non indoros  
 Ma più vi ferirei, s' io fossi d'oro.

Amor di neue.

M A D . C X X X I X .

AMOR fatto di neue  
 Sembro altrui ghiaccio argente,  
 Ma ghiaccio non son io son foco ardente.  
 Ghiaccio ben dir si deue  
 Donna, ch' Amor non sente:  
 E ghiaccio siete voi più tosto e sciocchi,  
 Che vi struggete al Sol di duo begli occhi.



Amor di zucchero.

MAD. CXL. M

**CHI** fù, che disse amanti  
 Amor amaro, e pien d'affanni, e pianti &  
 Stolto è ben chi ciò crede,  
 Cieco e ben chi non, vede  
 Quanto sia dolce Amor. Se nol credete,  
 Gustatemi, e vedrete  
 Folti seguaci del' altrui sciocchezza,  
 Ch'io son tutto dolcezza.

Adone con Venere in fontana.

MAD. CXLI.

**VIVO**, vero, non finto è quel, che'n seno  
 Alla Dina amorosa  
 Leggiadro Adon si posa.  
 Di uita il marmo è pieno,  
 E s'a noi non si volge, e non risponde  
 O dorme al suon de l'onde,  
 O quei nodi tenaci  
 Lasciar non uole, ò l'vietan forse i baci.



Nel medesimo soggetto.

MAD. CXLII.

**BENEDETTA** la mano.

*Che quì viui ne finse.*

*E'n sì dolce atto i nostri corpi strinse,*

*Ch'eterni sien tra noi*

*Con le nostre dolcezze i pregi suoi.*

Medusa di marmo.

MAD. CXLIII.

**ANCOR** viua si mira

*Medusa in uiua pietra:*

*E chi gli occhi in lei gira*

*Pur di stupor s'impetra.*

*Saggio scultor, tu così'l marmo auinù,*

*Che son di marmo a lato al marmo i uiuù.*



## Statua di Nerone.

MAD. CXLIII.

FV dotta man, che finse  
 In sì uina scoltura  
 Del superbo Neron l'empia figura.  
 Nè già meglio il potea  
 Per pareggiar Natura,  
 L'Arte formar, che'n fredda pietra, e da  
 Ch'ancor quando uinea,  
 E la patria, e la madre arse, & estinse,  
 Di senno, di pietà, di senso casso,  
 Altro non fù, ch'un duro, e freddo sasso.

Anfione di Marmo.

MAD. CXLV.

QUEL musico Tebano,  
 Lo cui soaue canto  
 Ale pietre diè uita.  
 Hor son di pietra imagine scolpita.  
 Ma benchè pietra, io uiuo, io spiro, e'ntanto  
 Così tacendo io caneo.  
 Hor ceda ogni altra il pregio ala tua man  
 Fabro illustre, e sourano,  
 Poich'animar la pietra  
 Sà meglio il tuo scarpel, che la mia cetra.

Nel medesimo soggetto.

M A D. C X L V I.

NON è di uita priuo,  
 Non è di spiro casso  
 Quest' Anfion di sasso,  
 Anzi si uiue, e spira,  
 Che, se'l plettro mouesse in sù la lira,  
 Quand ei non fusse uiuo,  
 La sua stessa armonia  
 A uiuar lo poria.

La Notte di Michelagnolo Buonarotti.

M A D. C X L V I I.

ME, c'habbia uita e spiri  
 Notte di freddo sasso  
 O peregrino ammiri?  
 Viuo, e sol tanto hò uita,  
 Quant'io son quì sculpita.  
 E s'io non parlo, s'io non mouo il passo  
 Che colpa hà la scoltura?  
 Muta, e pigra la notte è per natura.



La pietà del medesimo.

MAD. CXLVIII.

**S**ASSO non è costei,  
 Che l'estinto figliuol, freddo qual ghiaccio  
 Sostien pietosa in braccio.  
 Sasso piu tosto sei  
 Tu, che non piagni ala pietà di lei.  
 Anzi se' più che sasso,  
 Che i sassi si spezzaro al suo morire,  
 E suol da' sassi ancora il pianto uscire.

Il Facchino, fontana di Roma.

MAD. CXLIX.

**O**CON che grato ciglio  
 Villan cortese, agli assetati ardenti  
 Offri dolci acque argenti.  
 Io ben mi marauiglio,  
 Se viuo sei, qual tu rassembri a noi,  
 Come in lor mai non bagni i labri tuoi,  
 Forse non ami i christallini humori,  
 Ma di Bacco i licori.





In morte di Rafaello da Urbino,

M A D. C L.

MORISTI RAFAELLO?

Haueffi almen te stesso  
 Pria, che morissi, di tua mano espresso;  
 Chi sà, se'l tuo dipinto  
 Mirando eguale al uino, al vero il finto;  
 Hauria Morte schernita  
 Distrutta l'ombra, e te lasciato in vita?

Nel ritratto di Titiano, fatto da se stesso,

M A D. C L I.

TITIANO son'io:

M'estinse per paura  
 D'esser dal' arte mia vinta Natura,  
 Ma di mi a man mi fei  
 Vendicando il mio torto.  
 Immortal pria, che morto:  
 Hor' ecco i' viuo, e com'è l'uso mio,  
 Ancor depingere i;  
 Ma frà l' eterne forme in Ciel' auerzo,  
 Simulacri terreni odio, e dispregzo.



Imagine di Caino del Contarini.

M A D. C L I I.

**Q**UESTI, che'n atto crudo  
 Contro il proprio germano  
 Stende l'armi, e la mano,  
 E frà le prime vite empio le porre  
 Apre ala prima morte;  
 Benche di senso priuo,  
 Dir però non si può, ch'ei non sia uiuo:  
 Poich' ancor uiuo, allhor che'l ferro ignauo  
 Strinse e non gli rincrebbe  
 Del fraterno dolor, senso non hebbe.

Ritratto di Monfig. Cornelio Musso di  
 mano di Gio. Bernardo della  
 Lama.

M A D. C L I I I.

**T**ACE, BERNARDO, ò parla  
 Il gran CORNELIO in tue viuaci carte?  
 Se parla, ond'è, che'l suon dele sue note  
 V diu' altri non pote?  
 Se tace, hor come fai  
 Tacer chi a nostro pro non tacque mai?  
 O miracol del'Arte.  
 Al silentio è loquace,  
 La pittura eloquente, e parla, e tace.

Per una imagine della Madonna  
ope a del Correggio.

MAD. CLIII.

FINTO non è, ma spira  
Il diuin pargoletto,  
Ch'ala Vergine madre in grembo posa.  
Mira i dolci atti, mira  
Con qual pietoso affetto  
Le ride, e scherza: e ben mouer vedresti  
I bei membri celesti;  
Ma non vuole, ò non osa  
(Sì lo stringe d' Amor tenace laccio)  
Ala sua genitrice vscir di braccio.

Per la medesima, di mano di Gio-  
uanni Contarini.

MAD. CLV.

NON mente in nobil tela,  
Come pietosa in seno  
Sostien Donna di Ciel celeste prole.  
Ecco vagisce il figlio, ecco che pieno  
D'amor par l'accarezzi  
Rimira i santi vezzi,  
Ecco parla la madre; ecco già'l freno  
Hà sciolto ale parole  
Abi che ritienlo, e fauellar non vole.  
Nel

Nel medesimo soggetto.

M A D. C L V.

**A PVRA Verginella**

Stassi nel grembo affiso  
 Vivo, e vero fanciul di Paradiso  
 Viue, ma non faveilla,  
 Che tenera non pote  
 Formar la lingua ancor distinte note,  
 Vdresti i pianti almeno  
 Se doler si potesse in sà bel seno.

Nel medesimo soggetto.

M A D. C L V II.

**FOLLE**, chi credea gli occhi il veggio il veggio  
 Vera non è, ma finta.  
 Viva nò, ma depinta  
 La Vergin madre, e seco il caro pegno.  
 Ben nato ingegno, hor con qual' arte il fai  
 Quelle, ch'io già pensai  
 Membra membra non son, ma son colori,  
 E quegli atti, e que' moti ombre, e splendori.  
 Opra è del gran CORREGGIO,  
 E' finta, il veggio, il veggio.



Nel medesimo soggetto

M A D. C L V I I I.

**S**OCCHIO mortale a gran Splendor non dura  
 Deb qual soua'l costume  
 E d' arte, e di Natura  
 Fù sì audace il Pittor, che attento e ffo  
 Mirò quel viuo Sol di Paradiso?  
 Come degli occhi santi il viuo lume  
 Non s' abbagliò mirando?  
 I creder vò, che quando  
 Hebbe a ritrar le luci alme, e diuine,  
 Eranchinse da sonno, ò a terra chine.

Per vna testa del Salvatore di mano  
 del Correggio.

M A D. C L I X.

**T**V, che di Christo il vero  
 Simulacro spirante  
 Stupido in atto contemplando sta,  
 Perche non egli intero  
 Sia qui depinto, la cagion non sa  
 Fù sol pietà, fù Zelo  
 Del gran Pittor; che già da noi fors' hora  
 Partito fora, e sù poggiate in Cielo,  
 S' hauesse al bel semblante  
 (Come lo spirto già) dato le piante!

Nel

Nel medesimo soggetto.

MAD. CLX.

**ONDE** l'effempio volse  
 Quando di lui, ch' al Vniuerso impera,  
 Formar l'imagin vera  
 Il gran CORREGIO volse;  
 Ah che cercarla altronde vopo non era  
 Al deuoto Pittore,  
 Che, poiche tal la fè, l'hauea nel core.

Nel medesimo soggetto.

MAD. CLXI.

**O** DEL volto diuino  
 Da dotta mano effigiato lino,  
 Ben del mondo trà noi  
 Dirti l'ottraua merauiglia puoi.  
 E chi mai tal' vdio?  
 Quel gran Fattor, quel Dio,  
 Cui Ciel non cape, ò Terra,  
 Hor vien fattura, e picciol foglio il ferra.



Vn Crocifisso di mano di Iacopo II  
 Palma.

MAD. CLXXI

PIETOSO, quanto accorto  
 Fosti famoso ingegno,  
 Quando nel crudo legno  
 Festi essangue, e non viua la figura  
 Del Rè dela Natura.  
 Che, se viuo il faceui, il tuo colore  
 Dato gli hauria col senso anco il dolore.  
 Pur tale è la pittura,  
 Che per nostro conforto  
 Spireria, parleria, se non ch'è morto.

Lazaro risuscitato di mano di Luca  
 da Genoua.

MAD. CLXXII

VISSI in prima nascendo,  
 Poi rinacqui morendo;  
 Hor ne' color nascente  
 Riuiuo immortalmente.  
 Deh qual mortal s'udio,  
 C'hauesse mai, com'io  
 (Merauiglia inaudita)  
 Due morti, e trè natali, e terza vita?

Il martirio di S. Catherina Vergine  
del Contarini.

M A D. CLXIII.

**Q**UESTA in ricca tabella  
Frà rote, e ceppi imago  
Della Real di Dio sposa, & ancella  
Opra è del Arte, & ella  
Fà, che viua, e che spiri.  
Chiedi tu che la miri,  
Ond'è, che non fauella?  
Non sà la Vergin bella  
(Tanta sente dolcezza infra i martiri)  
Non che voci formar, tragger sospiri.

San Bastiano di Titiano.

M A D. CLXV.

**I**N sì uini colori  
Splende, e'n sembiante s'è leggiadro, e ual  
Del saettato martire l'imago,  
Ch'adotta de' crudeli, onde fù morto,  
Par rinato, ò risorte.  
E ben'anco irritar negli empì cori  
Poria l'ire, e i furori  
Presà pur hor dal Arte aura vitale,  
Se non che uino par, ma non Mortale.



Nel medesimo soggetto.

M A D. C L X V I.

Lo stral crudo e spietato  
 Ond'empia mano il fianco tuo trafisse  
 Giouinetto innocente,  
 Diè fin soauemente ai dolor tuoi.  
 Questo, che nel tuo lato  
 Pietosa mano affisse,  
 Ti fa sempre morir, nè morir puoi:  
 Perch'immortal frà noi  
 Sia la pietà del duol, che sì t'afflisse,  
 Immortalando il tuo mortal martire  
 Fà viuo immortalmente il tuo morire.

Loda la stessa dipinta.

M A D. C L X V I I.

Se viuua è questa imago,  
 Che se l'occhio non mente,  
 Già quasi parla, e sente,  
 Ma se sentisse e se parlasse ancora,  
 Merauiglia non fora.  
 Merauiglia ben sia,  
 Che non parli, e non senta, e viuua sia.



Nel medesimo soggetto!

MAD. CLXVIII

**EHI** di quest' Idol sacro  
 Rimira il simulacro,  
 Dubbio, se sia pittura,  
 O scoltura, ò fattura  
 Verace di Natura,  
 Immobile s' arresta  
 Muto per merauiglia.  
 Così l' vn perde il senso, e l' altro il piglia.

Nel medesimo soggetto.

MAD. CLXIX.

**SPIRTI** furo i colori,  
 L' ombra, e i lumi fur sensi,  
 E ministro di vita  
 Lo stil, con cui la mano imitatrice  
 Dela man creatrice  
 Questa diuina imago hà colorita.  
 S' è verace, o mentita  
 Da chiunque la mira in dubbio viensi.  
 Vina ben par, ma par che taccia, e pensasi.

San Paolo di mano del Contarini.

M A D. C L X X.

*BEN da mastro eccellente  
 Di bei color vestita  
 Del Dottor dela gente  
 Prender potea l' imago e senso, e vita:  
 Ma qual già fù qual visse,  
 Tal' egli anco il descrisse.  
 Mentre visse costui,  
 Non visse nò, visse ben Christo in lui.*

Per la medesima figura.

M A D. C L X X I.

*SEMBRO' già morto al mondo  
 Questi, mentre dal Ciel visse lontano,  
 Hor di color sì viuo, e sì giocondo  
 L' adorna illustre mano,  
 Che chi vedesse insieme il vero, o' l' finto,  
 Diria l' imagin viua, e lui depinto.*



Immagine di S. Gio. Battista decollato  
mano del Contarini.

MAD. CLXXII.

**CRUDEL** fù ben colui,  
*Che viuo e ver dal busto*  
*La sacra testa al buõ GIOVANNI sciolse*  
*Pietoso è ben costui,*  
*Che finto in campo angusto*  
*Nel'opra stessa illustre tela accolse.*  
*Quei già di vita il tolse :*  
*Questi in atto più pio l'armi seueri*  
*Alza sù, ma non fere.*



## Immorte di sua madre.

## C N Z X V I .

TORNO piangendo a reuerir quel sasso,  
 Que' chi noue lune in sen mi chiuse  
 Chiuse lasciò le' ncenerite spoglie,  
 Pace a te prego, a te dolente, e lasso  
 M'inchino o madre, e con l'afflitte Muse  
 L'essequie tue rinnovo, e le mie doglie.  
 Benedette le lagrime, che scioglie  
 A uoi deuote il cor, ceneri amate,  
 Venerande reliquie, ossa honorate  
 Di quella, ond'io son parto e parte sono  
 Queste misere carni. O se m'intendi  
 Madre cortese, prendi  
 Pianto per latte, e sia l'ultimo dono.  
 Ma chi mi vieta oimè, ch'a te m'appressi?  
 Dura pietra, e crudel; ma non men dura  
 L'iniqua Dea, l'insidiosa Arciera,  
 La cieca, sorda, inessorabil Fera,  
 Che t'hà ferrata in gelid'urna oscura,  
 E volse pur, ch'io di mia man chiudessi  
 La bocca' onde sì dolci, onde sì spessi  
 Per mia salute hebb'io parole, e baci:  
 Hor da silentio eterno oppressa giaci.  
 Madre tu giaci? è dunque ver, che tinto  
 D'atro pallor, dele tue luci il lume  
 Eternamente agli occhi miei s'ammorza?  
 Pianse, non è gran tempo, il padre estinto.

Hor, perche doppio stratio il cor consumi,  
A par col genitor, lacera scorza

Pianger la genitrice il Ciel mi sforza:  
Nè ben saldata ancor la prima piaga,  
Di nouo colpo vn nouo stral m'impia,  
Madre tu giaci? ah! troppo ricca spoglia,  
Troppo pregiata preda empia mi tolse  
Quella, che te disciolse

Di vita, e me colmò d'eterna doglia.

Chi più fia, ch' a virtù m'alletti, e moua

Chi sì a me graue, e sì da te lontano

Trà cordogli coranti, e frà perigli

Fia più, che mi consoli, ò mi consigli?

Tolsomi quel thesor, ch'io piango inuano

Nulla cur'io, nulla mi piace, ò gioua,

Nè, se non morte sola, atta si troua

A stemprar lo mio fel dolcezza alcuna,

Quanto quaggiù rimira occhio di Luna.

Sò ben, che quando il tuo caduco impaccio

Madre lasciasti, e dale chiome tue

Inuida mano il crin vital diuelse,

Al gran Fattor de' cinque mondi in bracci

Lietta n'andasti, ilqual frà mille sue

Alme, più care allhor per sè ti scelse.

Sò, che felice oltre le spere eccelse

Ti sparij, e dele stelle, onde riluce

L'Empireo, accresci il numero, e la luce.

Ma qual contro sì subita percossa

Trouar, miser, poss'io difesa, ò schermo?

Come può petto infermo

Rimaner saldo a sì possente scossa?

Hà ben' il Cielo, onde s' Allegri, & ornò  
 Ma ben' hà il mondo cieco, onde s' attristi,  
 Et io, che l' ombre sue teco non lascio.  
 Tu posto hai giù d' ogni fatica il sacco,  
 Tu nel regno degli Angeli salisti;  
 Io graue di dolor trapasso i giorni,  
 Io caddi, e giaccio infin, ch' a te non torni:  
 Et odio il Sol, che senza i raggi tuoi  
 Che poss' io più veder, che non m' annoi?  
 Misero, e folle è ben chi in sua speme  
 Ferma in te mondo instabile, e fallace,  
 Ch' ale gioie l' angosce hai sì vicine.  
 Ah! con che lieue piè van l' hore estreme  
 Dietro ale prime, e rapida e fugace  
 Scende la vita al suo prescritto fine.  
 Che, se pur vien, che i Cielo a noi destina  
 Ombra di ben vien tardi, e tosto fugge,  
 E quasi nebbia al Sol, ratto si strugge.  
 I speraua, i credea passar contento  
 Teco questa per te già lieta, hor mesta  
 Vita, se vita è questa,  
 Ou' han morte i mortali ogni momento,  
 Ou' ognor l' alma immortalmente more:  
 Quand' ecco, ogni mio ben di man m' è tolto,  
 Et ogni mio diletto estinto è teco:  
 Nè so di tanti danni altro, che meco  
 Lagnarmi sempre, e n' uer le stelle il volto  
 E iso, sfogando l' angoscioso core  
 Chiamar con alte strida a tutte l' hore  
 Quando benigno il Ciel, cruda la sorte,  
 Quando larga Natura, auara Morso.

Ben mi souien, quando spedite e lieui  
 Spiegò primier da queste valli oscure  
 Al Ciel lo Spirto tuo l'ale volanti,  
 Ch' al dolce letto intorno, one giaceui,  
 Con sei consorti miei, ton sei fattura  
 Dele viscere tue, pegni tremanti,  
 Turba inferma mendica, e nata ai pianti,  
 Presso t'er'io. Tu con pietoso affetto  
 Me frà le braccia ti stringeui al petto:  
 Frà quelle braccia, & a quel petto, in cui  
 Si spesso in fasce riposando io giacqui;  
 A quel petto, ond'io nacqui,  
 Frà quella braccia, ou' allenato io fui  
 Mi stringei sì, che con le labra mie  
 Ben dale tue, mentre n'uscia veloce  
 L'estrema aura vital coglier potea.  
 La famigliuola tua mesta piangea,  
 E piangeu'io con dolorosa voce,  
 Tu non piangeui, e dele luci pie  
 Serenando le tenebre natie  
 Con volto più, che torbido giocondo  
 Tutto nel cor premuei il duol profondo.  
 E come (o lasso me) come poss'io  
 Membrar senza sospir l'ultime nose,  
 Ch' altamente scolpite al cor mi stanno?  
 A Dio figlio, rimanti, io parto a Dio,  
 Prega tu quel Signor, che tutto pote;  
 Ch' a sè m'accolga. io del mortale affanno  
 Sento in veggendo, te men graue il danno,  
 Poich' al estremo mio passo infelice  
 Benedirti, e baciarti almen mi lice.



Oue madre ne vai & deh ferma il piede :  
 (I volea dir, ma nol sostenne il duolo)  
 Oue mi lasci solo  
 Di pianti, e di sospir misero herede ?  
 Quegli occhi it'ato oimè, quegli occhi amati  
 Che mi far guida ad honorate imprese,  
 Che mirar mi solean sì dolcemente,  
 Che d'ogni affanno mio pianser souente,  
 Quando Morse il suo gelo in te distese  
 Vidi d'atra caligine velati,  
 Vidi de' membri languidi, e gelati  
 La soma indi cader graue a se stessa  
 D'eterna notte, e duro sonno oppressa.  
 Vidi, ah! perche' l'vidi? e questi miei  
 Non chiusi anch'io, di pianti uscì dolenti,  
 Che vider chiusi i tuoi girne fozz'arra?  
 Deb come volentier commune haurai  
 Fatta teo a' miei passi infermi e lenti  
 La meta, oue' l'mortal corso si ferra.  
 Dunque (e com'esser può?) già secca a terra  
 Cade la pianta, e riman verde il frutto?  
 Dunque là doue vedono, & asciutto  
 Già d'honor già d'humor vedesi il fonte,  
 Ancor sonante, ancor lucente, e viuo  
 Abonda d'acque il riuo?  
 Dunque fia, ch'al Occaso il Sol tramonte,  
 E ch'un de' raggi suoi splenda senz'esso?  
 Fero tenor di stella, ingiusta legge  
 Di quella rea, che legge vnqua non serba,  
 Ben potea, ben deuea Morte superba (ge:  
 Sottrarmi al duol, che'n vita ancor mi reg-

E ben deue a poterlo il duolo stesso,  
 Ond' io fui tanto allhor vinto, & oppresso  
 Ma non uolse la rigida orgogliosa  
 Essere in vn sol giorno a duo pietosa.  
 Altro da indi in poi cibo, e sostegno,  
 Che pianto, e doglia, e cura acerba e graue  
 La mia misera mai uita non hebbe.  
 Nè merauiglia è già, se'l tristo ingegno  
 Pace non troua, e'l cor posa non haue  
 Da che sì forte il mio tormento crebbe.  
 Merauiglia più tosto esser deurebbe,  
 Com' io non squarci il mio terrestre uelo,  
 E sia sì pigro a seguirarti in Cielo.  
 Che tardi o degli affitti empio conforto?  
 Deh torna o Morte, o Morte ingorda e rio,  
 Ma s' egli è ver, che sia  
 D' ogni humana fatica ultimo porto,  
 Perche morte chiam' io (folle) in aita,  
 Ch' accorci, ò tronchi i miei noiosi stami?  
 Perche, lasso, a i martir termine cheggio?  
 Morte dunque al mio mal bramar nõ deggio?  
 Il meglio, o madre, è ch' io mi uia, e brauo  
 Per far la pena eterna, & infinita,  
 D' eternar con gli affanni anco la uita,  
 Onde fin ch' io da te lunge rimanga,  
 Quanto uia s' amai, morta ti pianga.  
 Ma tu, c' hor uiui, e godi, anima cara,  
 Soura l' immobil cerchio in Cielo assisa,  
 Sciolta del graue tuo limo terreno;  
 Que schiera d' Amori ardente, chiara  
 Nel uino Sol degli Angeli s' assisa,  
 Ch' eterna

Ch'eterno apre la sù giorno sereno:  
 Mentre contempi ognor beata apieno  
 La gran mente del mondo, e i miei martirò  
 Nelo specchio infallibile rimiri,  
 Deb. se la pace tua celeste e santa  
 Non turba, e'l tuo gioir cura mortale,  
 Pon mente, ou'è'l tuo frate  
 Auara tomba, auara terra ammantata,  
 Come trè volte, e quattro il marmo intorno  
 E lustrando, baciando, i chiamo a nome  
 La nobil'ombra del'amato spirto:  
 Come di calta, e casia, e lauro, e mirto,  
 Come di rose, e di viole, e come  
 Funestamente di mia man l'adorno.  
 Gradisci dal felice alto soggiorno  
 L'opra pietosa, e'l folto nembo e largo,  
 Ou' assai più, che fior, piante ti spargo.  
 Taci taci canzon: vedan gl' inchiostri  
 Freddi ale calde lagrime, che fora  
 Versa l'acuto duol, che'l cor mi punge  
 E poich' al gran dolor lo stil non giunge,  
 Al suo morir del tuo silentio hanora.  
 Ma con vena maggior, dagli occhi nostri,  
 Percche pari al'amor deglia si mostri,  
 Cid, ch'è sprimer non può la mano in carte,  
 Sia con lingua, di pianto espresso in parte.



A San Girolamo.

MAD. CLXXIV.

**P**IV' forte di quel sasso,  
 Che nela destra hai stretto  
 Vecchiarel sospiroso,  
 A soffrir le percosse è quel tuo petto.  
 Ah! ma quel cor, ch'entro lo speco ombroso  
 Con sì pietoso affetto  
 A piè del caro affisso  
 Languir ti vede, e di pietate è casso:  
 Più duro è di quel sasso.

A San Lorenzo.

MAD. CLXXV.

**T**E la fiamma, e l'ardore,  
 Che'ntorno altri t'accende  
 Santo garzon, non coce, e non offende.  
 Ch'assai più vino foco  
 Nodrisci entro' l tuo core,  
 Anzi nodrisce te foco d' Amore,



Al medesimo.

MAD. CLXXVI.

NON cura, ò non sente  
 Questi, che l'alma ardendo effhala, e spira,  
 L'empia da' rei ministri accesa pira.  
 Ma gode trà le fiamme, e 'n rogo ardente  
 Rinasce immortalmente.  
 O beata, o felice  
 Salamandra di Christo, anzi Fenice.

A San Francesco d'Ascisi.

MAD. CLXXVII.

AM ASTI amato amante;  
 E qual vero amatore,  
 Ti trasformasti nel amato Amore.  
 Et amante, e amato  
 Amore innamorato  
 Dete sue piaghe sante  
 L'amoroso semblante  
 Nele tue membra impresso  
 In te sol per amor stampò se stesso.



Al medesimo.

MAD. CLXXVIII.

**PIETOSISSIMO Arciero,***Con Amor contendesti,**E d' amor saettato, Amor vincesti,**Sanguinoso guerriero,**Ferito, e feritore,**E vinto, e vincitore;**Vinto, però ferito.**Ma vincitore ardito**In segno della palma, e del' acquisto**Porti le' n'segne del' amato Christo.*

Alle piaghe del medesimo.

MAD. CLXXIX.

**PIAGHE non son, ma stelle,***Stelle nò, ma fiammelle**Di FRANCESCO le piaghe: e quel divino**Sangue, cui non pareggia ostro, ò rubino,**Sangue non è, ma foco e vino ardere:**Però ch' ei nutre al core**Sotto il cenere oscuro, onde si veste,**Serafino terren, fiamma celeste.*

Alle dette.

MAD. CLXXX.

① S A N T E cicatrici

Del santo innamorato,

Fur ben, care, e felici

Del Redentor piagate

Le piaghe redentrici;

Ma per man di nemici

Stampolle Odio, e Furore:

Voi siete di Pietà stampe, e d' Amore.

Alla Vergine.

MAD. C'LXXXI.

V E R G I N E benedetta,

Nel tuo candido velo

Esser auolta, e stretta

Non isdegnò la purità del Cielo;

Di te, già sola eletta

Ristoro a' nostri mali,

Non hà certo Natura

Cosa (tranne sol Dio) più degna e pura;

Deb. chi di noi mortali

Fie mai, che non t' inchini.

Se s' adoran le stelle, e i Serafini &

All'Agnolo Gabriello.

MAD. CLXXXII.

*QV* Al da Dio segni bauesti  
 Per conoscer M A R I A  
 Messo del gran Messia, quando scendestò  
 Di Cielo in Galilea  
 A salutar la Verginella Hebreà?  
 Forse i sembianti angelici celesti,  
 Ond' ella altrui pareva  
 Più assai, che donna, e poco men, che Dea?  
 Effer (cred'io) deuea  
 A conuersar con gli Angeli sì auerza,  
 E sì piena contezza  
 Haueui tu de le bellezze sue,  
 Che cercarne altro inditio uopo non fue.

Nella Santissima casa di Loreto.

MAD. CLXXXIII.

*QVI* l' alato Corriero  
 Del nostro eterno amante  
 Ala Vergin, che'l grembo hebbe fecondo.  
 Portò'l saluto, e la salute al mondo.  
 Quest' è il tetto, anzi il Cielo,  
 Que in humil sembante  
 Con gli Angeli scherzò sott' human velo  
 Del sommo padre il pargoletto infante.  
 Mura sì degne, e sante  
 Non tocchi in mondo piè, fuggi cor' empie:  
 Lungo, lungo profan dal sacro tempio.

Nel



Nel nascimento di Christo.

MAD. CLXXXIV.

AVOLTO in sottil velo  
 (Rimirate o mortali,  
 E stupisci o Natura)  
 Nasce il sommo Fattor fatto fattura;  
 Trà duo vili animali  
 Giace in ruide piuma  
 Chi sù le stelle affiso  
 Hà gli angeli ministri in Paradiso:  
 L'allegrezza del Cielo  
 Piagne; e l'eterno Sol. trema di gelo.

Nel medesimo soggetto.

MAD. CLXXXV.

SOTTO rustico tetto,  
 Soura rigido fieno  
 A peregrina Verginella in seno  
 Il diuin pargoletto  
 Stassi in poterò panni auinto e stretto.  
 O profonda humiltate  
 Dela diuina altezza:  
 O superbia mortal, che pompe apprezza.



Nel

Nel medesimo soggetto.

MAD. CLXXXVI.

**O BELLE** lagrimette,  
 Che dagli occhi, e dal viso  
 Del nato redentor dolci piovete,  
 Voi vai la brina siete,  
 Voi la rugiada, voi  
 Del' Aurora del Ciel, che spunta a noi,  
 Del' Aurora, che n' apre  
 Non che 'l Sol, non che giorno il Paradiso.  
 O pianto al mondo apportator di riso.

Nel medesimo soggetto.

MAD. CLXXXVII.

**NASCI** fanciullo inuitto,  
 Mostra al' inclite proue  
 Te vero figlio del' eterno Giove;  
 Sottraggi al duro giogo il mondo afflitto.  
 Nasci, e qual già si vide  
 Tenero in cuna il fauoloso Alcide,  
 Stuezza a la man forte  
 A schiacciar le due Serpi, inferne, e Morre.



Nunc dimittis.

MAD. CLXXXVIII.

QVASI canuto Cigno,  
 Che con dolce armonia la vita spira,  
 Gode, canta, e sospira  
 Col diuin parto in man vecchio felice,  
 E sospirando dice:  
 Hor, che dopo tant'anni il Sol vedete,  
 Chiudete occhi, chiudete  
 Al pianto il varco, & al veder le porte:  
 Sia con la vita in sen dolce la morte.

Christo Amore.

MAD. CLXXXIX.

O INGRATI mortali,  
 Tanto v'ama il Signore,  
 Ch'ebro per uoi d'amor, s'è fatto Amore,  
 Ecco ignudo il mirate  
 Con le luci bendate;  
 Per morir mette l'ali;  
 D'arco hà in vece una cãna: e i propri strali  
 Volti contro se stesso,  
 Porta per suo dolore  
 I lacci nele man, le faci al core.

Amor

Amor di Christo nella sua passione.

M A D. C X C.

*SE due Stille di pianto,  
 Che dagli occhi celesti  
 Sù'l caro estinto tuo Signor spargesti,  
 Segni dolci e soavi  
 Fur, che di vero amor l'amico amavi;  
 Hor quanto, ah! lasso, hor quanto  
 Del tuo divino amore  
 Faran fede maggiore  
 D'ogni vena, cadenti  
 Mille del sangue tuo larghi torrenti ?*

Alla lancia di Longino.

M A D. C X C I.

*L A N C I A lancia soave,  
 Lancia non più, ma chiana,  
 Il tuo non è ferire,  
 Ma dolcemente aprire,  
 En' apri, o che thesoro,  
 Thefor, ch'acque hà d'argèto, e sangue d'o-*



Alla

Alla piaga del costato.

M A D. C X C H.

PIAGA dolce d' Amore,  
 Già tu piaga non sei,  
 Ma bocca di quel core,  
 Che parla ai sensi miei;  
 E quante in te conperse  
 Son stille sanguinose,  
 Tante son per mio ben lingue amoroſe.  
 O fuſſ'io pur quel ferro, che t'aperſe  
 Ch'immerſo, ou'ei s'immerſe  
 Si meglio poteſſ'io  
 Le voci udir del'impiegato mio.

Alla detta.

M A D. C X C I I I.

O PIAGA impiagatrice  
 Di queſt' alma dolente,  
 Che'n ſe ſteſſa ti ſente  
 Felice lei, felice,  
 Se'l numero di quelle  
 Stille non già, ma ſtelle  
 Sanguinoſe, e viuaci  
 Può pareggiar co'baci,

Stabat mater dolorosa,

C A N Z. XVII



*SOLA* fa' suoi più carè  
 A piè del figlio afflitto  
 Tormentato, e trafitto  
 Da mille stratij amari  
 Sconsolata *MARIA*  
 Qual tortorella vedova, languida

Stana l'addolorata  
 Al duro tronco appressa  
 A par del tronco stesso  
 Immobile insensata:  
 In piè regge al Amore  
 E sostienela in vita il suo dolore.

Tutta struggeasi in pianto  
 Mirando (ahi scempio oruda)  
 Lo'nsanguinato ignudo:  
 Ignudo, senon quanto  
 D'un negro velo ombroso  
 Cinto l'hauea dintorno il Ciel pietoso.

Ma dala luce pura  
 De' duo stellanti giri,  
 E da spessi sospiri  
 Rotta pur l'ombra oscura  
 A gli occhi suoi souente  
 Offeria lo spettacolo dolente

Di qualunque scorgea  
 Tormento in lui più gramo  
 Fatto un fascio soave  
 Intorno al cor s'hauca,  
 E pallidetta effangue  
 Spargen per l'altrui piaghe il proprio sangue

Se tempia a lui, se palma  
 Pungeua ò chiodo, ò spina,  
 Sentiasi la meschina  
 Da lor trafigger l'alma:  
 E spesso una ferita  
 In un corpo offendea più d'una vita.

Quanti dal caro oggetto  
 Veniam pietosi sguardi.  
 Tanti pungenti dardi  
 Le passauano il petto  
 Con duol non meno atroce  
 Di quel, che'l figlio tormentaua in croce.  
 Lungo

Lungo spazio tacendo

Al suo dolor si dolse,

Pur lo spirito sciolse

In voce al fin gemendo,

E pianse, e disse, O mio:

Ma l'interruppe il pianto, e non finì

O mio (poscia riprese)

Figlio, della eterna

Bellezza imago eterna,

Chi costà ti sospese?

Chi t'hà sì concio? ò quale

(Tua nò) sì grave fù colpa mortale?

Chi d'atro sangue hà tinto

Quegli occhi (oimè) quel viso

Specchi di Paradiso?

Chi quelle chiome hà cinto

Di duri aghi pungenti,

Già coronate in Ciel di stelle ardenti?

Te dunque in sen portai,

Te lieta in fasce aninfi,

Te dolce in braccio strinsi,

Te di latte cibai

Sol perche strasio e scempio

Fesse di te sì crudo il popol'empior



Già ti vid' io di fiori  
 Ornato, e d' altri fregi  
 Fra' peregrini Regi  
 Nel' antro, e fra' pastori :  
 Hor' hai sù questo monte  
 Pendente fra' duo re, bestemmie, & onse.

Di sete aspra, & amara  
 Oimè, veggio languirti,  
 Nè pur mi lice offrirti  
 Pria, che'n te Morte auara  
 Lo strale ultimo scocchi,  
 Qual dele poppe già, l' urne degli occhi.

Gli occhi uolgi, & affisa  
 Padre eterno del Cielo  
 In quel lacero velo :  
 Mira in che strana guisa  
 Pende dal crudo legno,  
 Riconosci ( se sai ) l' amato pegno.

Non mente, se son quelle  
 Le man, quelle le piante,  
 Quelle le luci sante,  
 Ond' hebber già le stelle  
 Forma, virtute, e raggi,  
 Faste hor segni al' ingiurie, & agli oltraggi.  
 Son

Con queste (ahi lassa) sono  
 Le tue promesse questa  
 Messaggero celeste?  
 Già non son'io, non sono  
 Frà l'altre benedetta,  
 Ma soux'ogni altra misera, e negletta.

Non son (qual già diceui)  
 D'eterne gratie piena,  
 Ma sol d'affanno e pena.  
 Nè puoi (come soleui)  
 Dirmi, il Signor è teco,  
 Che'l mio figlio, e Fattor non è più meco.

Quanto del vecchio Hebreo,  
 Che chinse i lumi in pace,  
 Fù l'oraccl verace:  
 Ch'un giorno acerbo e veo  
 Douea madre, e figliuolo,  
 L'uno uccider' il ferro, e l'altra il duolo.

Figlio, indugia il morire,  
 Ritien lo spirto ancora  
 Tanto che teco i mora:  
 Che'n sì graue martire  
 Di cor, d'anima priua,  
 Com'esser può, che senza vita i vna?

Pur, se'l mio graue affanno  
 Non è sì grane, e forte,  
 Che basti a darmi mortes  
 Voi pronte al' altrui danno  
 Crudelissime squadre,  
 Che non ferir col figlio anco la madre :

In me l'haste, e le spade  
 Agguzzate, mouete,  
 Arotate, volgete :  
 Pietosa crudeltade,  
 Morir lieto e beato,  
 Se con la vita mia morir m'è dato.

Figlio mio caro figlio,  
 Parto del corpo, e parte  
 Del' alma, ah! che ne parte ?  
 Il sanguinoso ciglio  
 Ver me deh' volgi un poco,  
 Fà, c' habbia almen frà le tue pene un loco,

A te, ch' errar non puoi,  
 Pena già non conuiensì;  
 Questi tormenti immensì  
 Misera, non son tuoi:  
 Que' ferri acuti e rei,  
 Que' ll' aspre piaghe, e que' dolor son miei.

*La Croce dunque, e i chiodi*  
*Cede a questa infelico*  
*Indegna genitrice,*  
*Figlio figlio, non m'odi?*  
*Lassa, già chini il volto,*  
*Già Morte i sensi, e bragionar s'ha colto*

*Per non mirarlo, serra*  
*Il Ciel gli occhi sereni.*  
*Ma tu come il sostieni*  
*Ingratissima Terra?*  
*Quì Christo estinto giacque.*  
*E la terra si scosse, e ella tacque.*



La pietà.

## CANZ. XVIII.



GIÀ scarco hauea lasciato  
 Del sostenuto pondo  
 Il tronco dispietato  
 Di mondo sangue immondo  
 Il Redentor del mondo  
 E già gli estremi uffici  
 Prendea per man de' duo pietosi amici

Sotto la Croce affisa  
 La Vergine dolente  
 sel recò in braccio inguisa,  
 Che con l' humor cadente,  
 In cui soauemente  
 Il cor pionea disciolto,  
 Gli colorialo scolorito volto.

E con gli ardenti baci,  
 Che'n lui dolce affigena,  
 E co' sospir viuaci,  
 Che'n lui dolce spargea,  
 Cercaua, se potea  
 Riscaldar del suo bene  
 Le fredde membra, e l'agghiacciate vene.

Al volto affangue, e tristo,  
 Eguale in ambidui,  
 Scerner M ARIA da CHRISTO  
 Non sapean gli occhi altrui.  
 Pareva non men di lui  
 Di senso, e d'alma prima:  
 Mostrava il pianto sol, ch'ell'era viva.

Reggeala intorno un choro,  
 Di donne lagrimose,  
 Mà più l'eran ristoro  
 Nel'angosce dogliose  
 Mille schiere pietose  
 Ministre reuerenti  
 Del popolo del gli Angeli piangenti.

Mille vaghi Amoretti  
 Scesi dal sommo Cielo  
 Stupidi, e languidetti  
 Colmi d'ardente zelo  
 Con puro, e sott il uelo  
 Asciugavano in tanto  
 Al figlio il sangue, & ala madre il pianto

Utri quel tronco adora,  
 Trofeo di Paradiso:  
 Altri bacia, & honora  
 Il piede, il fianco inciso:  
 Altri dal santo viso  
 Le spine aduna e coglie  
 Altri co' chiodi le sanguigne spoglie.

Dove n'ha' che dipinto  
 Di celeste pietate  
 Come del caro estinto  
 Voglia nele beate  
 Membra morte, e gelate  
 Aure destar vitali,  
 Dolcemente gli moue intorno l'ale.

Ella per graue doglia  
 Intorno al cor raccolta  
 Sù la lacera spoglia  
 Cadde più d'una volta.  
 Poi là tutta riuolta  
 In lui le luce affisse  
 Sciolse la voce in un col pianto, e disse.

Abi così dunque auante  
 O mio parto celeste,  
 Mi torna il tuo sembiante?  
 Che stampe, oimè funeste?  
 Che piaghe, oimè son queste.  
 Ond'io mi sera impressa  
 Veggio la carne tua, veggio me stessa.

Deh come son, deh come  
 Volti in ombre, in horrori  
 Quegli occhi e quelle chiome  
 Essi mpi di splendori?  
 Ma non tanto empì furori  
 Cangiar da quel che sole  
 La bellezza degli Angeli, e del Sole?

Quanto è diuerso incarco  
 Questo da quel ch'io reffi  
 Quand' hebbi il grembo carco,  
 Di questi membri stessi;  
 Ditel celesti messi.  
 Peso sì, ma soauo,  
 Ale viscere mie grato, non graue.

Hor, che squalido in braccio,  
 E'n questo seno indegno  
 Di te l'amaro impaccio  
 Sostegno, o mio sostegno,  
 La tua, dolce mio pegno.  
 Figura sanguinosa  
 M'è troppo (il pur dirò) soma noiosa.

Ah! qual fera, qual mostro  
 Ti diè tanto martiro?  
 Ah! qual rossor, qual' ostro  
 E' quel, che'n te rimiro  
 O mio dolce sospiro?  
 E' la porpora questa  
 Quella, che di mia man ti fu contestata.

E' questo il bel vermiglio  
 Del volto colorito?  
 Figlio innocente, figlio  
 Oltraggiato, tradito,  
 Impiagato, schernito,  
 Perche non mi rispondi?  
 Perche degli occhi il uino Sol m'ascondi?



Non fur, non furo i chiodi  
 Oimè, che ti dier mortei  
 Non fur, non furo i nodi  
 Dele crude ritorte,  
 Che ti legar sì forte e  
 I nodi, i chiodi tuoi  
 Furo il lacci d' Amor, gli strali suoi.

Più t' han l' alma trafitto,  
 L' amoroſe ferute,  
 Che'l crin, che'l capo afflitto,  
 Le punte aſpre & acute.  
 Gran piaghe hà il corpo hauute,  
 Ma più n' hebbe l' affetto:  
 Fu ferito il tuo cor più che'l tuo petto.

Laffa laſſa, fù poco  
 Amar chi t' hà diſ fatto,  
 Che tutte incendio e foco  
 Tu proprio Amor ſe' fatto:  
 E di volar in atto  
 Voleſti aprir veloce  
 Vn guiſa d' ali al Ciel, le braccia in croce.

Amor d' amor acceſo,  
 Amor cieco, Amor nudo,  
 Ecco l' arco, c' hai teſo,  
 Vn legno horrido, e crudo.  
 Ma di te ſteſſo ſcudo  
 Faceſti a le ſaette,  
 Gh' altriui picuer deueano ire, e vendete.

Non son di sangue stille  
 Già queste, onde se' sparso,  
 Ma purperee fauille,  
 Che t' hanno acceso & arso:  
 Il sangue al fin fù scarso,  
 Mancò la vena, e l'onda;  
 Ma l' amor, c' hai nel cor, più sèpre abonda.

Ah! vacillar ben pote  
 Al tuo morir la terra:  
 Non vacilla, ò si scote  
 L' amor, che n te si serra.  
 Mentre Morte t' atterra  
 Spezzansi i sassi, è vero;  
 Ma l' an. or, c' hai nel' alma, è sempre inteso.

Del Ciel, del Sol s' oscura  
 Il lucido sereno:  
 La viva fiamma e pura,  
 Che t' arde ancor nel seno,  
 Non muor, non vien mai meno.  
 Il vel si parte, e fende,  
 Non si parte l' amor, che sì t' accende.

Ti passa il lato manco  
 La lancia, e t' apre il core;  
 Ma nel passato fianco  
 L' inuitto Amor non more.  
 Può più, che Morte Amore:  
 Morte tua vita strugge,  
 Ma se fugge la vita, Amor non fugge.

Nè pur satio viuendo  
 Gran fiamme hauer versato,  
 Volesti ancor morendo  
 Amore innamorato  
 Versar dal rotto lato  
 Sanguinoso, anzi effangue  
 Più di foco, e d'ardor, che d'acqua, e sangue

Gran marauiglia certo,  
 Che l'ardente fucina  
 Di quel costato aperto,  
 Ou Amor l'armi affina,  
 Non fesse per diuina  
 Virtù, ch'entro vi bolle.  
 L'hasta dura, e crudel, tenera, e molle.

Se'l cieco a questa face  
 Potè le luci aprire  
 Deua sì gran fornace  
 Il ferro intenerire,  
 Il legno incenerire.  
 Ma che? fur duri e rei  
 Più che i legni, e che i ferri, i cari Hebrei,

Fermate, ritenete  
 Operegrini il piede:  
 Attendete, e vedete,  
 Se'l dolor, che mi fiede.  
 Altro dolor eccede:  
 Dite, s' a quel, ch'io sento,  
 Si ritroua nel mondo egual tormento,

Ma chi sarà, cui pungà  
 Pietà del doler mio  
 Sì, ch'egli terga & unga  
 Il Mio figlio, il suo Dio?  
 Fi glio, consenti, ch'io  
 Quelle pia ghe soavi  
 Con queste amare lagrime ti laui.

Io manco, ò lassa mè:  
 Tu santo alato stuolo,  
 Ou' io non posso, oimè,  
 Deb piagni il mio figliuolo,  
 Raddoppia il pianto, e' l duolo:  
 Che nou sarà giamai  
 Il pianto apar di tanto sangue assai.

Più volea, dir, ma l'alma  
 D'acuto stral ferita  
 Fù per lafaciar la salma,  
 E seguir la sua vita:  
 Onde muta, esmarrita  
 Cadde senza conforio  
 Semina la vna in braccio al morte.



Maddalena pentita.

Stetit retro.

MAD. CXCIIII.

EVGGO. gli occhi diuini,  
 E del tuo tergo al ombra o Rè del mondo,  
 Vergognosa m'ascondo.  
 Che, s'anco i Serafini  
 Non del tutto son pari al tuo cospetto,  
 Che sia d'un core infetto,  
 Indegno (qual è il mio)  
 Degli occhi humani, ancor, non che di Dio?

Nel medesimo soggetto.

MAD. CXCV.

DELE mie colpe tante  
 Mesta con sciolta chioma  
 Peccatrice tremante  
 Vengo a depor. la soma  
 Soua gli homeri tuoi:  
 Ch'io sò ben, che tu vuoi  
 O mio celeste Atlante  
 Con essi al graue pondo  
 Farti sostegno del cadente mondo.

Nel medesimo soggetto.

MAD. CXCVI.

**VEGGIO** veggio lo strale  
 Minacciofo mortale  
 Dal giufto arco di Dio  
 Scender vendicator del falle mio,  
 Però timida, e china  
 Dal alta ira diuina  
 Dopo le fpalle tue, Signor del Cielo,  
 Quafi con fcudo, mi ricopro, e celo.

Nel medesimo soggetto.

MAD. CXCVII.

**TANTI** folgori, e rai  
 O fommo Sol, di tue luci ferene  
 La mia debile vifta ah non foftene.  
 Ond io, ch' angel notturno, e Falpa hon  
 Hon fatto ombre d'errori,  
 M'innolo a' tuoi splendori.  
 Che, fe gli Angeli eletti, e immortalis,  
 Aquile al raggio ardente,  
 Abbagliati fouente  
 Si fan dal tuo splendor fcherma con l'alt  
 Quai feno occhi mortali  
 Tanta luce a soffrir poffen' i mai,  
 Se tu per gratia lor forza non dai?

Nel

Nel medesimo soggetto.

MAD. CXCVIII.

L'IMAGIN tua mi desti

Et a gli occhi del Ciel bella mi festi.

Her lei per colpa mia guasta, e distrutta,

Non ardisca sì brutta

Al tuo diuin semblante

Signor, venirne auante:

Che, se tu forte, e se tu giusto sei

Vendicar ben ti puoi punir mi dei

Starommi dunque dietro

(Se tanta gratia impetro)

Fin che quest'occhi rei

Lauin le macche sue co' pianti miei.

Secus pedes.

MAD. CXCIIX.

NON corro a quella mano,

A cui forza mortal contrasta inuano:

Ricorro a questo piede,

In cui pentito cor troua mercede.

Da quella al fallir mio

Aspettar sol degg'io

Graue, e giusta vendetta:

Questo me tarda a penitenza aspetta.

Nel medesimo soggetto.

M A D. C C.

QUESTI piè sacri, e santi,  
 Ch' asciutti già del mar calcaro i frotti.  
 Deh non calchino asciutti  
 Il mar de' vostri pianti.  
 Questi rosto vedrete  
 (S' al duol non vi chiudete)  
 Occhi meschini afflitti  
 Vostra colpa, trafitti.

Lachrymis cepit rigare pedes eius.

M A D. C C I.

M' H A I già, per darmi vita,  
 Celeste Arcier, ferita:  
 Del tuo diuino amore  
 Sento lo strale al core.  
 Ecco, ch' al' onda vinta  
 Qual cerua fuggitiua,  
 L'alma piagata langue,  
 E questo pianto mio del' alma è sangue.





Nel medesimo soggetto.

## M A D. C C I I.

**Q**UESTE lagrime pie,  
 Ch' a piè di tua pietade  
 Stillan le luci mie  
 O Sol d'alta bontade,  
 Quasi brine, e rugiade  
 Di mattutina Aurora,  
 Al cor, cui d'ogn'intorno  
 Viuace speme infiora,  
 Mostran, che chiaro adorno  
 Già spunta già dela tua gratia il giorno.

Nel medesimo soggetto.

## M A D. C C H I.

**Q**UESTO mio caldo pianto,  
 Ond'io mi struggo, e sfaccio  
 O Sol' eterno, e santo,  
 Altro non è, che ghiaccio  
 Intorno al freddo core  
 Già lungo tempo accolto:  
 Hor, che'l tuo viuo ardore  
 L'hà (sua mercè) di sciolto,  
 Ecco, bagna il tuo piè, lana il mio volto.

Capillis capitis sui tergebat.

MAD. CCIV.

**FVRO** insegue, e trofei  
 Del mondo vincitore,  
 Che di me trionfò queste mie chiome  
 Hor, che scosse hò le some  
 (Tua gran bontà Signore)  
 Già vincitrice di mia lunga guerra,  
 Ragion è ben, ch' a terra  
 Quasi neglette indegne,  
 Lacere stenda le nemiche insegne.

Nel medesimo soggetto.

MAD. CCV.

**ERR** Al lunge dal porto  
 Per l'infido Oceano  
 Del mondo in sano. hor che del legno mio  
 Il peregrio veggio,  
 Perche non sia frà le tempeste absorto,  
 Quasi nocchiero accorto,  
 Che le merci nel'onde  
 Per gir più leue, volontario affonde,  
 Le mie ricchezze più famose, e care  
 Vnguenti, e pompe, e chiome,  
 Ch'altro al alma non son, che pesi e some  
 Sommergo in questo mare  
 Dele dolenti mie lagrime amare.

Tulerunt Dominum meum.

MAD. CCVI.

Se la parte migliore  
 (Tu l' dicesti Signore)  
 Tolta non mi fia mai:  
 Se tu mentir non sai:  
 E se tu solo sei  
 Di me la miglior parte?  
 Hor chi da gli occhi miei  
 Ti toglie, e ti diparte?  
 Ahi morto anco, e sepolto:  
 Il mio Signor m' han tolse.



## Stanze

Per vna immagine di Maddalena di  
mano di Titiano.



**Q**UESTA, che'n atto supplice, e pentita  
Se stessa afflige in solitaria cella,  
E dela primâ età fresca, e fiorita  
Piange le colpe in un dolente, e bella  
Imago è di colei, che già gradita  
Fù del Signor seguace, e cara ancella,  
E quanto pria del folle mondo errante,  
Tanto poscia di Christo amata amante.

**E**cco, come con lui si lagna, e come  
Del volto irriga il pallidetto Aprile,  
E deposte del cor l'antiche freme  
Geme in sembiante languido, e humile:  
E fanno inculte le cadenti chiome  
Agl'ignudi alabastri aureo monile,  
Le chiome, ond' altrui già se stessa hor lega,  
Già col mōdo, hor col cielo, e piange e prega.

**F**elice Donna, e fortunata apieno,  
Cui di falso piacer già satia e schiua,  
Di là' ue altrui lusinga Amor terreno,  
E più l'anima alletta esca lasciu,

Quasi

Qual' tradito augelletto al Ciel sereno  
 E qual cerua trafitta al' onda viva,  
 Humilmente al Redentor a lato  
 Così per tempo ricourar fu dato.

Tu del senso sprezzando ingordo, e vano  
 I fugaci diletti, e i lunghi affanni  
 Campar del mondo adulator profano,  
 Da l'insidie sapesti, e da gl'inganni.  
 E'n questo dela vita ampio Oceano  
 In sù'l fior giouenil de' più verdi anni  
 Trouasti al fragil legno, e quasi assorto  
 Dal' humane tempeste, il polo, e'l porto.

Cangiasti (o pensier saggio, o santa voglia)  
 Con vil'antro, e seluaggio il ricco tetto  
 Con grossa, e roza, e lacerata spoglia  
 Il bisso pretioso, e l'ostro eletto.  
 T'è beuanda il ruscel, cibo la foglia,  
 Sen sassi, e spine il tuo pregiato letto  
 Che fan del corpo tuo battuto, e stanco  
 E guanciali al bel volto, e piume al fianco.

O come bella alla solinga gratta  
 Pouerella romita, entro ti stai:  
 O come chiara, oue più quiui annotta  
 L'ombra sereni co' celesti rai.  
 O come dolce in flebil voce, e rotta  
 A ragionar col sommo Amor ti stai.  
 Sù vini e spressi son gli atti, e i lamenti,  
 Ch'io vi scorgo i pensier, n'odo gli accenti,  
 Occhi,

Occhi, per cui d'Amor tant' alme, o tante  
 Pianser souente, e mille cori, e mille,  
 Voi voi piangendo in sù le sacre piante  
 Dolci versaste, e dolorose stille.  
 Voi, che già fuste a lunga schiera amanti  
 Ministri sol di fiamme, e di fauille,  
 Voi voi disciolto in tepid' onde il gelo  
 Bagnaste in terra (o merauiglia) il Cielo.

Beato pianto, auenturose e belle  
 Lagrime, a lei cagion d'eterno riso,  
 Non così'l mar di perle, il Ciel di stelle  
 S'orna, come di voi s'orna il bel viso,  
 Perdon l'acque del Hermo, e perdon quelle  
 Appo voi c'hanno il fonte in Paradiso:  
 Che tra'l bel volto sparse, e'l crin celeste  
 Rine di fiori, e letto d'oro haueste.

Tur viui specchi, in cui l'alma si scherse  
 I vostri puri e flebili christalli,  
 E vide allhor, che n'voi se stessa asperse.  
 De' suoi sì lunghi error gli obliqui calli  
 La doue quasi in pelago sommerse  
 I graui troppo, e vergognosi falli  
 Quando a lauar que' santi piè vi sciolsè  
 E far le chiome il velo, onde gli auolse.

Chiome, che sciolte in pretiosa pioggia  
 Sù le rose ondeggiate, e sù le brine,  
 Beate voi, che n' disusata foggia  
 Incomposte, e neglette, e sparse, e chine  
 Quel

Quell' altezza appressaste, oue non poggia  
 Di Berenice il fauoloso crine;  
 Ceda a uoi l'ambra, e l'or poscia che sole  
 Quel piè toccaste, a cui soggiace il sole.

Bocca, oue'l Cielo il nettar suo ripose  
 Trà uiue perle, e bei rubini ardenti,  
 E trà vermiglie, & odorate rose  
 Per piagar l'alme altrui, spine pungenti;  
 Felice te, ch' alte dolcezze ascosse  
 Trahesti da que' piè puri innocenti,  
 Che frà nodi d'Amor saldi, e tenaci  
 Auezzar le tue labra a i casti baci.

Candida man, che già maestra impura  
 Fosti d'immondi studi, e d'artifici  
 Per accrescer le pompe, e di Natura  
 Le malnate bellezze allettatrici:  
 Ah! con che dolce affettuosa cura  
 Larga ministra di pietosi uffici,  
 Come dianzi de' Vaghi affanno, e pena  
 Fosti del human Dio laccio, e catena.

Terso alabastro, che talhor soleui  
 Sparger di molli, e peregrini odori  
 Di quelle membra l'animate neui  
 Esca aggiungendo a' scelerati amori;  
 Se già lor tanto di candor cedeu  
 Dando ala bella mano i primi honori,  
 Ceder deui anco al santo odor natio,  
 Ond' ella innamorò gli Angeli, e Dio.

*Ma ceda la Natura, o ceda il vero*

*A quel, che dotto artefice ne finse,*

*Che qual l'hauca nel alma, e nel penssero*

*Tal bella, e vna ancor quì la dipinse.*

*O celeste sembianza, o magistero,*

*Oue nel opra sua se stesso ei vinse,*

*Fregio eterno de' lini, e dele carte,*

*Marauiglia del mondo, honor del' arte.*





Stanze recitate da Amore  
 In una giostra fatta in Tuoli innanzi  
 all' Illustrissimo Sig. Cardinale  
 Alessandro da Este.



BEN da voi conosciuto esser degg'io  
 Ala benda, al a face, al' armi, al' ale  
 Per quel possente, ancorche picciol Dio,  
 Dio, che tutto gouerna, e tutto vale:  
 Poich'è pur ver, che chi del' arco mi  
 Non conosce il valor, sente lo strale:  
 E pur mi stò negli occhi, e dentro al core  
 Donne, e giouani amanti, io sono Amore.

Ciò basti, Amor son'io: dal' Indo al Moro  
 Tra corso habbiamo il Caucazo e l' Atlante  
 Son miei fedeli, e miei campion costoro.  
 Che peregrini a voi drizzan le piante:  
 Son miei fidi seguaci & io son loro  
 Per incerto camin compagno errante,  
 Sol per mostrar, che buona guida h' à seco  
 Chi segue Amor, benche fanciullo, e cieco.

Questi, che quì primier meco si vede,  
 È del Rè di Noruegia unico pegno,  
 Magnanimo garzon, nè meno herede  
 Del paterno valor, che sia del regno

L'altro

L'altro d'Irlanda l'isola possiede,  
 Guerrier d'inuitto cor, d'altero ingegno.  
 L'ultimo è poi del Rè sommo e sourano  
 Di Britannia maggior minor germano.

Gran tempo è già, che dal natio paese  
 Partiro insieme i giouinetti forti.  
 Nel'armi, ne' perigli, e nel'impresse  
 Sotto l'insegna mia fatti consorti.  
 In honor del mio nome han mille offese  
 Sostenute pugnando, e mille morti,  
 Generosi nel opre, e ne' sembianti,  
 Cavalieri d'Amor, guerrieri amanti.

Molto ciascun di lor fece, e sofferse  
 Per porre in cima i miei caduti honori:  
 Genti, costumi, region diuerse  
 Vider vagando in perigliosi errori:  
 Per l'Egittie contrade, e per le Perse  
 Corsero trionfanti, e vincitori  
 Oltre le negre chiome, oltre le bionde,  
 Que'l Sol scopre i raggi, oue gli asconde.

Tutto fù mia virtù: questa è, che moue  
 A nobil'opre il piè, regge la mano  
 Quante essi fer giamai famose proue  
 Fù sol mercè del mio valor sourano.  
 Giunser peregrinando in parte, doue  
 Hà seggio, e scettro il fier Tiranno Ircano,  
 Ch'inuidio, e sospettoso i trè guerrieri  
 Sotto finta amistà fè prigionieri.

Ma che? se'l mio valor ruppe, e disseiolsse  
 Tosto malgrado altrui ceppi, e catene,  
 E col favor del Ciel gli trasse, e tolse  
 Di rio servaggio a non denute pene?  
 Ch'a chi nel oro d'un bel crim s'auolsse  
 In vil ferro languir non si conuiene,  
 E chi di nobil laccio ha cinto il core  
 Esser non dee pregion, se non d'Amore.

Lunga stagion per così lunghe vie  
 Inuisibile altrui, gli hò scorti e retti,  
 E sempre infu ser lor le fiamme mie  
 Ardimento ne' cor. forza ne' petti.  
 E già nele contrade almo natie,  
 Gli conducea verso i paterni tetti,  
 Quando l'ira del onde empie, e crucciose  
 Lo stanco legno in queste piagge espose.

Toccammo apena il fortunato lido,  
 Che di purpurei fior sempre si veste,  
 Che la sonora fama, e'l chiaro grido  
 Peruene a noi del honorate feste.  
 Onde a questo superbo antico nido  
 D'honor, di gloria, e di virtù celeste,  
 A questa dele gratie altera sede  
 Lieti volgemo oimmentenente il piede.

Piacca a voi dunque degli ESTENSI Hero  
 Splendor sevrano e sempiterno pregio,  
 A voi de gli ostri alto ornamento, a noi  
 Pria del Pà, poi del Tebro honore, e fregio.

194 PARTE SECONDA

Piacciaui consentir, che possiam noi  
 Nel arringo d'honor chiaro, & egregio.  
 Entrar con gli altri; e ch'io costor conduca.  
 Essi sien miei guerrieri; io sia lor Duca.

**E** voi Donne mie core, in cui si serra  
 Sour' ogni humã pensier gratia, e uaghezza  
 Onde mia mente in sè vaneggia, & erra  
 Ebra di merauiglia, e di dolcezza,  
 Ne sò, se mi sia in Cielo, ò mi sia in terra  
 Poiche rauiso in uoi l'alta bellezza,  
 Ch'io uidi ne' begli occhi, e nel bel viso,  
 De la mia genitrice in Paradiso.

**Voi** prego voi, magnanime, possenti.  
 Forze del regno mio, vaghe Guerrere.  
 Ch'ale proue d'Amor siate presenti  
 Giudici belle, e spettatrici altere.  
 Ma de' vostr'occhi altrui l'arme pungenti  
 Fatte in tanto sentir dolci, e seueri:  
 Onde con egual pregio habbian costoro  
 La vittoria degli altri, e voi di loro.


**Il Fine della seconda parte.**

# RACCONTI

DELLE RIME  
Della Seconda Parte.

## MADRIGALI.

A

	Che pur Donna il volto.	80
	Al desir troppo ingordo,	24
	Alma afflitta, che fai.	105
	Amasti amato amante,	155
	Amor, deh, che non toglì.	115
	Amor di bianco marmo,	128
	Amor fatto di neue.	129
	Amor non hà più foco.	14
	Amor s'hai pur desio.	114
	Ancor viua si mira	131
	Andiáne a premer latte, a coglier fiori.	38
	A pura Verginella.	138
	<i>Questo, &amp; la maggior parte de' madriali prece dèti, &amp; seguèti in materia, di pittura et di scoltura furono composti dall' autore per le molte opere di eccelenti maestri, ragunate nella galeria del Signor Prencipe di Conca, grande Amiraglio del Regno di Napoli.</i>	
	A uoi che uiuo, essemplio.	101
	Auolto in sottìl uelo.	159

B

<b>B</b>	Ella Cerua, e fugace.	31
	Benche di fredda pietra.	12
	Ben dal mastro eccelente.	14

Bene

Racconto.

Benedetta la mano. 131  
 Ben quel puro candore. 94  
 Bramo, nè por mi lice. 126

C

**C**Elia il tuo viso angelico sereno. 50  
 Che noue arti son queste? 104  
 Che di quest'Idol sacro. 144  
 Chi fu, che disse amanti. 130  
 Ch'io mora? oimè, ch'io mora? 25  
 Cinta d'vn nuuol nero. 21  
 Clitia, qua' merauiglia. 40  
 Come il ferir sia poco. 93  
 Crudel fu ben colui. 146

D

**D**Al zoppo genitore. 200  
 Deh perche fuggi o Dafne. 55  
 Dele mie colpe tante. 179  
 Del più leggiadro fiore. 82  
 Di marmo siete voi. 15  
 Di furto Amor nascesti. 15  
 Di te granida il seno. 51  
 Donna, è ver, che piangete. 78  
 Donna, io vorrei dir molto. 71  
**DORILLO**, al Ciel ter. val. 115  
 Dunque del mio bel Sol la luce pura. 114  
 Dunque eterna credeui. 209

E

**E**Cco l' hora, ecco ch'io. 98  
 Eccomi pronto a i baci. 24  
 Errai longe dal porto. 184  
 Estale, e stral, non ago. 28

# Racconto.

F

<b>F</b> Abro de la mia morte.	72
Felici , e ben nat'herbe.	82
Feriteui ferite.	31
Finto non è, ma spira.	137
Fior pallidetto, e secco , e secco forse.	83
Foglio, de' miei pensieri	202
Folle chi crede a gli occhi , il veggio , il veggio.	138
Fols'io quel Rossignuolo	49
Fu dotta man, che finse.	132
Fuggi fuggi o mio core.	89
Fuggio quel disleale.	69
Fuggite incauti amanti.	10
Fuggo gli occhi diuini.	179
Furo insegne, e trofei.	184

G

<b>G</b> Hiaccio, dono di lei.	94
Già più volte tremante,	75
Giunto è pur Lidia il mio.	97

H

<b>H</b> Or, che da te mio bene.	106
Hor s'Aquila non sei.	126

I

<b>I</b> N qual gelato core.	69
In queste bianche carte .	103
In sì viui colori.	142
Io io di poca fede ?	66
Io moro, ecco, ch'io moro.	16
Io parto sì, ma parte.	99
Io rido, io rido amanti.	67

I suoi

Racconto.

.I suoi canuti amori.	40
<b>L</b> A bel la Parca mia.	81
La man candida, e vaga.	90
Lancia lancia soaue	62
Le note oue son chiusi i miei tormèti.	10
Lidia, ti lascio (ahi lasso)	98
Liene il morir mi fia.	99
L'imagin'tua mi desti.	181
L'odio, c'hai tu nel core.	108
Lo stral crudo, e spietato.	143
<b>M</b> E, c'habbia vita, e spirti	133
Mentre, ha l'aureo crine.	64
Mentre Lidia premea.	38
Mentre longe ti stai.	106
Mentre ver me rabbioso.	63
M'hai già, per darmi vita.	182
Mi saluta costei.	70
Morì mi dici, e mentre.	95
Morisi RAFAELLO.	135
Muto stato fufs'io.	17
<b>N</b> Asci fanciullo inuitto.	160
Ne la viua fontana.	92
Non corro a quella mano.	181
Non è di uita priuo.	133
Non già con ghiaccio argente.	67
<b>O</b> Belle lagrimette.	160
O capra auenturata.	39



O che pi acer pres'io.	64
O chiome erranti, chiome:	65
O con che grato ciglio.	134
O del uolto diuino.	140
O di malnata vite.	68
O ingrati mortali.	161
O man candida, e bella.	89
Onde l'effempi o tolse.	140
O non cura, o non sente.	155
O piaga impiagatrice.	163
O R S A B E L L A crudele.	163
O lante cicatrici.	147
O serpente, ch'auolto.	14
O tronchi innamorati.	9
O vago Rossignuolo.	37
P	
P Alidetto mio sole.	68
Pargoletta è colei.	100
Parue à la boca, oimè, gelido humore.	92
Perche fuggi tra'falci.	18
Perch'un baccio chegg'io.	17
Per far noua rapina.	41
Piaga dolce d'amore.	163
Piaghe non son; ma stelle.	156
Piagne Madonna, & io.	77
Piagni Donna, e sospiri.	78
Pien di geloso, e gelido desio.	108
Pietosissimo Arciero.	156
Pietoso, quanto accorto.	141
Più forre di quel sasso.	154
Poiche l'alma n'è gita.	105

Poiche Mori di cesti.  
 Pon fren Donna reale.  
 Pon mente in nobil tela,  
 Potra intorno Madonna.

Q

**Q**ua da Dio segni hauesti.  
 Qualhor chiaro cristallo.  
 Qualhor labra soau.  
 Qualhor sì dolcemente.  
*Al Sign. Tomaso Stigliani, iteso sotto il nome  
 di Seluaggio amico intrinseco dell'autore.*  
 Qual m'erauiglia afi.  
 Quando quel bianco lino.  
 Quasi canuto Cigno.  
 Quel musico Thebano.  
 Quel neo, quel vago neo.  
 Quel vago pargoletto.  
 Questa in ricca tabella.  
 Queste dogliose stille.  
 Queste Donna, ch'auenti.  
 Queste lagrime pie.  
 Questi, che'n atto crudo.  
 Questi piè sacri, e santi.  
 Questo al tuo cri e intorno.  
 Questo mio caldo pianto.  
 Qui l'Palato Corriero.

R

**R**iede la Primavera.  
 Rose, viole, e gigli

96  
101  
137  
99  
158  
80  
21  
10  
128  
20  
161  
138  
79  
13  
142  
103  
93  
183  
130  
181  
13  
183  
158  
37  
127

Racconto

<b>S</b> affo non è costei.	134
Se due stille di pianto.	162
Se gli occhi vostri io miro.	69
Se la doglia, e'l martire.	97
Sela parte migliore.	185
Sembrò già morto al mondo.	145
Se uiua è questa imago.	148
Socauissimi baci.	31
Socchio mortale a grã splendor nõ dura.	139
Son' Amor, son d'argento.	129
Son conche gli occhi tuoi.	79
Sospir che del bel petto.	77
Sotto rustico tetto.	159
Soura l'humida arena.	31
Spiriti furo i colori.	144
Strana armonia d'Amore.	11
T	
<b>T</b> Ace, BERNARDO, ò parla.	136
Taci bocca, deh taci.	18
T'amai, m'amasti ingrata.	109
Tanti folgori, e rai.	180
Te la fiamma, e l'ardore.	154
Temer Donna non dei.	70
Tempesta di dolcezza.	25
TITIANO son'io.	139
Tolse al'Inferno Orfeo.	116
Tornate o cari baci.	23
Tosco toscò, non focò.	70
Trà le pompe di Morre.	107
Tu, che di Christo vero.	139
Tu, che nel sen di lei.	63

Racconto.

Tu, che scherzando vai.  
Tu parti, hai lasso, e'l core.  
Tu piagni empia? tu preghi?

V

Vago bambin, che'n due mammelle in-  
tatte.

Vanne carta felice.

Vdito hò Citerea.

Veggio veggio lo strale.

Vergine benedetta

Vissi in prima nascendo.

Vita mia, di te priuo,

Viuo mio Sol, tu giri.

Viuo, uero, nò finto è quel, che'n seno.

Vn bacio, vn bacio solo.

Vn Inferno son'io.

Volò ne'tuoi begli ochi

Vorrei baciarti o Filli.

Vrna cortese, e cara.

CANZONI

ET CANZONETTE.

A

Ahi quanto duro, ahi quanto crudo  
e forse.

B

Beltà, del sommo Sole.

F

Figlio del'Apennino,

*Per la Signora Agnola Vitelli, Soderini.*

Fil

Racconto.

Filii, cor del mio core,	28
Fuor del'algose piume	110
<i>Nella infermità dell'Illustrissima, &amp; Eccellen-</i>	
<i>tissima Signora D. Lionora Orsina Sforza,</i>	
<i>Duchessa di Segni.</i>	
G	
Già scarco hauea lasciato.	171
<i>Questa diuota Canzonetta, &amp; anche la prece-</i>	
<i>dente, che sono due pierose contemplationi</i>	
<i>alla Vergiae piagnente la morte di Christo,</i>	
<i>furono fatte a compiacimēto della Signora</i>	
<i>Fenicia Crescentia, fuora nel monistero di</i>	
<i>Torre di Specchio in Roma.</i>	
H	
Hor, che d'Europa il Turro.	56
I	
In vna verde piaggia.	32
O	
O baci auenturosi.	19
O del'auarara gente.	120
P	
Poich'a bac iar ne'nuita.	26
Presso un fiume tranquillo.	54
Q	
Quādo stāco dal corso, a Theti in seuo.	32
S	
Sola fra'suoi più cari.	164
Stese la Note hauea.	96
T	
Torno piangēdo a riuerir quel fasso.	147

Racconto.

# STANZE.

B

**B**EN da voi conosciuto esser degg'io

**Q**uesta, che'n atto sopplisce, e pentita.

*Il fine del Racconto.*